GARIN

O

L' EREMITA DI MONTSERRAT

DRAMMA LIRICO IN 4 ATTI

DI

C. FEREAL

musica di

TOMÁS BRETÓN

MADRID.—TEATRO REAL

Ottobre 1892



MADRID
EST. TIP. «SUCESORES DE RIVADENEYRA»
IMPRESORES DE LA REAL CASA
Paseo de San Vicente, 20
1892

LEGGENDA.

Cuéntase que á últimos del siglo IX, existía en la montaña de Montserrat un siervo de Dios, llamado fray Juan Garí (castellanizado Garin), que hacía vida solitaria y penitente en una cueva, y que habiendo entrado el demonio en el cuerpo de una de las hijas del Conde de Barcelona, Wifredo, llamada Rachildás ó Riquilda, fué ésta llevada al penitente, para que, por su virtud, lograse expeler el mal espíritu que atormentaba á la tierna doncella. Dejada ésta sola con el ermitaño, sintióse Garin tentado por el mismo huésped que hacía padecer á Riquilda, ó por otro parecido de igual casta, y abusando torpemente de la niña endemoniada, sucedió al pecado el temor de ser descubierto, por lo que degolló á aquélla, enterrándola por allí, así como sucedió á este nuevo pecado el arrepentimiento. Tan vivo fué éste en el pecador, que, desesperado Garin, imploró la gracia de María Santísima, y fué á Roma, para confesar el pecado al sumo Pontífice, de quien consiguió el perdón, y regresando á la cueva, hizo tan austera penitencia, por espacio de siete años, andando siempre á gatas, que llegó á ponerse como un salvaje. Pasado este tiempo, yendo el Conde á caza por la montaña, tropezó con aquel ser medio hombre y medio bruto, y llevándoselo á su casa de recreo de Barcelona, un día que le estaban contemplando en presencia de varias personas, entre las que había una ama de leche de uno de los hijos del Conde, llamado Mirón, niño de solo tres meses, habló éste (obrándose así un prodigio, por haber llegado al colmo la penitencia que le correspondía cumplir al pecador por su gran crimen), y dirigiéndose á la fiera le dijo estas palabras:—*Levántate, Juan Garin, que Dios ya te ha perdonado.* —Confesando entonces el penitente su crimen y explicando su historia, pasó el Conde con el ermitaño á Montserrat para desenterrar á Riquilda, deseando trasladarla á otro lugar, más subió de punto su pasmo, cuando, al descubrir el cadáver, lejos de encontrarlo allí, encontraron antes bien á Riquilda viva y con solo una leve señal en el paraje de la herida.—Dalle *Storie di Catalogna*, di D. Antonio de Bofarull.)

PERSONAGGI.

WIFREDO I, Conte di Barcellona	*Basso.*	Sr. Cardona (*Giuseppe*).
GARIN...........	*Tenore.*	» De-Marchi (*Emilio*).
TEUDO..........	*Baritono.*	» Cioni (*Cesare*).
VITILDA.........	*Soprano.*	Sra. Tetrazzini (*Eva*).
ALDO............	*Contralto.*	Srta. Giudici (*Maria*).
UN VESCOVO.. .	*Basso.*	Sr. Verdaguer (*Martino*).

CORI.

Dame — Damigelle — Signori — Cavalieri— Scudieri

Monaci — Contadini

Contadine — Montanari — Pellegrini — Ragazzi

Fanciulle, etc.

L'azione ha luogo:

1° *atto*, *Sponde del Llobregat* — 2° 3° *e* 4° *Nel Montserrat*

Epoca secolo IX

Nota. Questo dramma è tolto dalle leggende sul Montserrat.



ATTO PRIMO.

RIVE DEL LLOBREGAT.

Alla prima e seconda quinta a diritta (sinistra e diritta dello spettatore) prato verdeggiante e gruppi di altissimi alberi, salci, castagni, platani, un sedile di pietra prima quinta a sinistra quasi nascosto dall'edera: a diritta fra gli alberi ultimo termine in alto e con lontana prospettiva il castello di Wifredo, le cui principali finestre si illumineranno ad un dato tempo: divide la scena, penultimo termine, il Llobregat, e sull'opposta sponda fra le alte erbe ed i salcî dovrà passare Vitilda traversando la scena: sfondo il Llobregat e vista lontana di Monistrol.

Declina il giorno: a suo tempo cessa il crepuscolo e la piena luna innonda la scena.

SCENA I.

Contadini che vengono dal lavoro dei campi e ritornano ai loro casolari.

CORI.

Dai placidi clivi,
Dai tepidi rivi,
Dagl'irti declivi,
Dai campi ridenti, moviam...
Già vespero scende,
Dal monte discende,
Repente si stende
La notte, compagni partiam!

(S'incamminano al fondo, e si fermano sorpresi: Vitilda appare sull'opposta sponda, mirando estatica intorno, cogliendo fiori... lentamente s'allontana.)

UN CONTADINO.

Vedete... vedete...

ALTRO CONTADINO.

Lontano... lontano...
La misera figlia, del conte sovrano...
Simile a un fantasma... Di bianco vestita
Disciolta le chiome

ALTRO CONTADINO.

Vaneggia... smarrita
Avrà la ragione...

ALTRO.

Chi sa?...

ALTRO.

Ma si dice...

ALTRO.

(Interrompendo.)

Sentite...

ALTRI.

Ascoltiamo...

ALTRI.

Silenzio!...

TUTTI.

Infelice!

(Gruppi del coro alternando.)

1° GRUPPO.

Si dice che Vitilda
Per ordine del padre,
Lotario sposar deve...

2° GRUPPO.

Ma dessa lo vorra?...

3° GRUPPO.

Se l'ordina Wifredo!...

4° GRUPPO.

E poi dopo sposati,
Verso Turingia andranno...

2° GRUPPO.

Ebben, non partirà!...

3° GRUPPO.

Tenero fior, avulso,
In freddo algido suolo!...

1° GRUPPO.

Lo dicon...

2° GRUPPO.

Non lo credo...

1° GRUPPO.

Lasciatemi parlar!...
Vitilda piange e geme
Abborre quest imene...
Afflitta e sconsolata
La vedi divagar!...

2° GRUPPO.

Ma poi... se lei non vuole....

3° GRUPPO.

Il padre se lo impone...

1° GRUPPO.

Sposar non deve il conte...

3° GRUPPO.

Ci lascia terminar!...
(Con gran mistero e tutti intorno)

1° GRUPPO.

Si mormora in secreto
Che il demone l'invade!

2° GRUPPO.

Nè preci, nè esorcismi
Potevanlo scacciar!!!

1° GRUPPO.

Intanto in Barcellona
Al savio Teodomiro,
Consiglio domandava
Il nostro buon Signor!...

2° GRUPPO.
(Con leggera ironia e spigliatezza.)

Di tutto quel che dite,
Del diavol, di Vitilda,
Sapete chi ne ha colpa?

TUTTI.
(Con estrema curiosità.)

Chi mai?... dite?...

1° GRUPPO.
(Ridendo.)

L'amor!...

2° GRUPPO.
(Ridendo.)

Ah! ah!...

3° GRUPPO.

L'amor!...

1° GRUPPO.
(Cs.)

L'amore!...

2° GRUPPO.
(Cs.)

Che caso unico e strano!...

3° GRUPPO.

Chi crederlo potria?...

1° GRUPPO.

L'amor...

2° GRUPPO.

Ah! ah!

3° GRUPPO.

L'amor!

(Tutti ridendo si ritirano dalla sinistra, incontrandosi con Wifredo, a cui s'inchinano rispettosamente.)

SCENA II.

WIFREDO e poi ALDO.

WIFREDO.

Qui pensava incontrarti, mia Vitilda!...
Qual nembo mai, oscura la tua mente!...
Il guardo in pria fulgente,
Immoto, atono... par tentar nell'etra,
Impalpabili forme... illusioni...
Nè in te penetra,
L'effluvio della vita e di natura,
Che eterno arride, al nostro azzurro cielo!...
E chi potrà squarciar quel denso velo,
Che dei tuoi dì primieri,
Nei smaglianti sentieri,
A te stessa t'invola?... figlia mia!
Darei la vita, per un tuo sorriso
Di gioia e di piacer... nelle tenebre
Del tuo pensier funebre,
Chi legger può?... al ciel le mie preghiere
Rivolgerò... chè solo spero in Dio,
Pietà, Signor, pietà del dolor mio...
(Resta assorto nei suoi pensieri.)

ALDO.

(Accorrendo dalla sinistra.)

Signor, Teudo già viene, dalla città contale...

WIFREDO.

Alfin fra pochi istanti!... ansia febbril, mortale...
Dimmi, e Vitilda?

ALDO.

Afflitta e sempre addolorata,
Di fiori, di ghirlande il capo incoronata,
All' aure, ai cieli canta i suoi dolenti lai,
Fra l' onda e i salci...

WIFREDO.

Misera!... ma dimmi se giammai
Altra ragion di doglia, strano improvviso affetto...
Ignota idea che offusca il giovine intelletto,

ALDO.

(Vivacemente.)

Signor... Vitilda!... mai...

WIFREDO.

Appena il fidanzato,
Lotario il conte e il nostro più nobile alleato,
Seppe dovea tornar, proruppe in largo pianto.

ALDO.

(A parte con trasporto.)

Non l' ama dunque!

WIFREDO.

E importa, al conte al padre intanto
Da te saper, se forse turba la giovin mente,
Pensier d'amor...

ALDO.

(Verso il fondo alla sinistra.)

Qua vedo, Teudo con la tua gente!...

(Teudo viene accompagnato dai signori e monaci che furono a consultare Teodomiro, il santo vescovo di Barcellona: attendono rispettosamente che Wifredo parli.)

SCENA III.

WIFREDO con ansietà mal repressa a TEUDO.

Tardasti...

(Agli altri.)

Quali nuove, fidi miei?

TEUDO.

Tristi, Signor, ben tristi...

WIFREDO.

(Cs.)

Parla...

TEUDO.

Innanti
All' altar, Teodomiro in preci stava...;
Il capo venerando a terra inchino...
I sacerdoti intorno a lui... deserto
Il sacro tempio... a noi tutti fea cenno
D' avvicinarci... noi ci prosterniamo
Pregando... ei parla: dite al gran Wifredo,
Diletto figlio nostro, che Vitilda
Dallo spirto del mal, pur troppo è invasa!

TUTTI.

(Meno i monaci.)

Supremo Iddio, per lei pietà... per lei!...

(I monaci avanzandosi e con solennità...)

MONACI.

Di Montserrat, nella montagna santa,
Eccelso altar di nostra fede eterna,
Vive Garin, il santo anacoreta...
Per nove dì, e in dura penitenza
Pregando il ciel, con lui resti Vitilda,
Risanerà... Garin è santo... santo...

WIFREDO.

(Incerto.)

E troppo il sagrifizio...

MONACI.

(Cs.)

Iddio lo vuole...

WIFREDO.

(Cs.)

Vitilda in Montserrat?...

MONACI.

(Cs.)

Dio lo comanda...
D'uopo è ubbidir... al ciel le preci nostre
Ascenderanno.

WIFREDO.

(Risoluto.)

Ai primi albori andremo
A Montserrat, e i nove dì trascorsi
Vitilda di Lotario sarà sposa...

(Fanfare interne a cui altre rispondono: si suppone che indicano il ritorno di Lotario al castello.)

WIFREDO.

Lotario a noi s'appressa... ad incontrarlo
Festosi andiam... e tu, Aldo, t' en priego,
Vitilda a me conduci...

ALDO.

Ahimè!... Vitilda!...

(Teudo in disparte mentre esce Wifredo con la comitiva.)

TEUDO.

Destino ineluttabile! trema, Garin, si trema!...
Su te cade implacabile, la mia vendetta tetra!
Orrida come folgore, precipita dall' etra!...
Su te, grido, sul perfido, anatema, anatema!...

(Esce.)

SCENA IV.

Cessa il crepuscolo: la luna all' orizzonte poco a poco di sua luce illumina la scena.

(Coro interno delle compagne di Vitilda.)

La luna pallida
Senza ombra o velo,
Innonda il cielo
Del suo splendor!...
Infonde all' anima
Arcana estasi,
Soave enfasi
Che molce il cor!

Entra VITILDA colle sue compagne, con fiori e ghirlande fra le mani: desse la circondano. Quadro.

VITILDA.

(Con indicibile tristezza.)

Llobregat, sponde divine,
Tu sorriso di natura,
Limpida onda, chiara e pura
Che mormori gentil, fra l'erbe e i fior,
Baciata dal zeffir,
Al tetro mio dolor,
Dimmi, che vuoi tu dir?...
Ahimè, da me felicità fuggì...
Tutto svanì...
Si dileguò... finì!...
(Guardando tristamente i fiori.)

UNA COMPAGNA.

Scaccia le tetre imagini,
Le pene del tuo cor...

VITILDA.

(Con subito slancio.)

Cantar desio...

CORO.

La flebile
Ballata del dolor
Ci canta...

VITILDA.

Si... la storia
D'un infelice amor!...
(Al proscenio.)

Ballata.

C'era dunque una donzella,
Gentil figlia, come bella,
D'un re invitto, poderoso...
Ed un conte valoroso
Per lei si muor d'amor!...

Ei le offriva canti e fiori,
Giostre, e lai di trovatori...
Il buon re fra se, credea
Che felice la rendea,
Quell' altier gran Signor!
Ma dessa amava
Ed adorava,
Un gentil paggio
Con tutto il cuor!
In un sogno, qual mistero,
Fola o imagine davvero,
Un fantasma le apparisce
Che s'innalza, ingigantisce...
Con lui la trascinò...
Piange invano... stride... geme
Prega... implora... senza speme...
Nè fra i turbini violenti,
Nè fra i perfidi elementi
Il suo clamor suonò.

La sfortunata
In un baratro,
Profondo ed atro
Precipitò!...
Sogno o visione,
La fiaba dice
Che l'infelice
Poi si salvò!...
Passaron gl' anni
Di tanti affanni,
E la donzella
Gli perdonò...
In prò d'un'alma,
Un tanto amore,
Iddio Signore
Sacrificò...
In premio eterno
Del sagrifizio,
In ciel, propizio
Dio, la chiamò!...

CORO.

In premio eterno
Del sagrifizio,
In ciel, propizio
Dio, la chiamò!...

(S'allontanano ad un cenno di Vitilda, che si lascia cadere sul sedile di pietra: viene ALDO.)

ALDO.

Vitilda!...
(Vitilda con grata sorpresa, ma con la maggior tristezza.)
Aldo...

ALDO.

Perchè t'oscura il viso
Tanto dolor!

VITILDA.

Lo chiedi tu?... m'invade
Cupa idea di tristezza, e l'avvenire
Temo e m'accora...

ALDO.

Di te più infelice
Io sono... altera figlia al gran Wifredo,
Tutto t'arride... e di liete speranze
Dipinta è la tua via... sei fidanzata
A Lotario.

VITILDA.

(Con vivacità.)

Deh taci... il nome suo
Voglio obbliàr... eppur del padre, sacro
E il volere...

ALDO.

(Cs.)

Non l'ami?...

VITILDA.

Aldo, tu mai

L'interno mio pensier, scrutasti?...

ALDO.

(Con dolore.)

E come?...

E per osarlo chi son io?... chi sono?...
Ahimè, nel mondo senz' amica scorta,
Orfano, oscuro, solo, abbandonato,
Il mistero che asconde l' esser mio,
Mai non potrò scoprir...

VITILDA.

(Con rimprovero.)

Solo dicesti?...

Abbandonato...

ALDO.

E ver... è ver... perdona...

(Con trasporto.)

Tu fosti l'anima
Della mia vita...
Nei tristi triboli,
L'alma smarrita
Sperava in te...
Nell' atra tenebra
Dell' esistenza,
Facesti splendere,
Divina essenza,
L' ardente speme
Che vive in me...

(Cs.)

Sognai che un angelo
Del Paradiso,
Veniva a schiudermi
Con un sorriso,
Tesori immensi
D'amor, di fè...

(Con dolore.)

Ma furon vane imagini
Di simulate larve...

Che rapide fuggirono,
E tutto... dopo... sparve...

VITILDA.

(Alzandosi.)

Ah no, non sono imagini
Di simulate larve...
Al triste cor, la fulgida
Vision raggiante apparve...
Credea che un cuore amante
Potesse amare in terra,
Quell' alma che esultante
Iddio per lui creò...
Quell' alma che divise
Le gioie dei primi anni,
E gl' innocenti affanni
D'un tempo che passò...

ALDO.

Che intendo?... arridermi
Io vedo il ciel!...

VITILDA.

(Con anima.)

Nascean due fiori uniti,
Ad uno stesso stel,
Dei suoi più puri effluvii
Li profumava il ciel...
Perchè con man crudel
L'un l'altro separar!
Divulsi... inariditi...
Che mai potran sperar?

ALDO.

I due fiori riuniti...
Che mai potran sperar?...
Divulsi... inariditi...
Intendo...

VITILDA.

(Con ebbrezza.)

Aldo!...

ALDO.

(Cs.)

Vitilda!... alfin più nulla bramo.

VITILDA.

(Cs.)

Fia ver?... Aldo?... tu m' ami?

ALDO.

(Cs.)

Vitilda... io t'amo, t'amo!...

(Con tutta l'anima.)

T'amo... t'adoro... come in ciel s'adora...
Dei mondi Iddio Signor!

VITILDA.

(Cs.)

M'ama... m'adora... come in ciel s'adora...
Dei mondi... Iddio Signor!

(A due.)

Divina è l'estasi
D'un tanto amor!...

(Restano estatici: s'odono lontani suoni di fanfare: s'illumina il castello.)

VITILDA.

(Con terrore.)

Aldo... ascolta... i tripudii di festa...
Quanti lumi lassù nel castel...
Ah! comprendo!...

(Vuol fuggire.)

ALDO.

(Rattenendola.)

Fa cuore... t'arresta.

VITILDA.

(Cs).

Lotario... padre... di sposa il vel!...

(Coro interno avvicinandosi.)

La luna pallida, etc.

ALDO.

No... non temer... che all' eccelsa montagna
Di Montserrat, del savio Teodomiro,
Mandato sacro accorrere dovrai...
E nove giorni, in santa penitenza
Passar tu devi con Garin il santo!...
Speriamo in lui...

VITILDA.

Non mi lasciar, t'en priego...

ALDO.

A lui devoto servo del Signore,
I nostri amori, ed i fervidi voti
Del cor diremo, ed ei ci salverà.

VITILDA.

Il ciel t'intenda, e nella sua bontà
Di noi, Garin, di noi abbia pietà!...

(Al proscenio con entusiasmo.)

(A due.)

All' aure, alle stelle, per l'etere erranti,
Ai campi... alle sponde, ridenti smaglianti,
Diremo felici, la gioia d'amar!...
Pei dumi, pei clivi, vaganti anelanti,
C'innondan beati, d'amor palpitanti,
I fremiti arcani, che l'alma inebriâr!

Comparse con fiaccole, poi il coro delle compagne di Vitilda: questa si separa da Aldo... si avviano al castello...

SIPARIO RAPIDAMENTE.



ATTO SECONDO.

MONTSERRAT.

A sinistra e alla diritta cime altissime a picco: a diritta in alto praticabile che scende alla scena: sfondo prospettiva estesissima delle sottostanti pianure e delle lontane montagne, da cui spunta il sole: a diritta entrata della grotta di Garin:

I primi albori, la scena s' illumina poco a poco.

Orchestra.

(Garin dal praticabile, anmirando il grandioso spettacolo del nascer del giorno.

GARIN.

L'alba inargenta il cielo... il nuovo dì già spunta...
Nei spazii interminati, dileguansi le stelle...
Silenzii misteriosi, tranquillità perenni!...
Pace beata, arcana... le lontane montagne
Stampan l'azzurra cima, nell' ocëan di fuoco,
Fulgidissima iri!... opaco largo strato
Di fantastica nebbia, in giù lento s'avvolve...
In mille, mille spire... lentamente svanisce...

(Scende al proscenio... spunta il sole, illumina la scena.)

(Con entusiasmo.)

Eterna maraviglia!... appare il sol raggiante,
Apportator dei secoli, sul rutilo orizzonte!...
Di sua vivida luce, tutto bacia ed innonda...

Illumina il creato... la vita rinnovella...
Lode al Signor dei cieli, osanna al Creator!...
Maestà della natura,
Divina essenza e pura,
Fulgor dell' universo
Nei secoli disperso,
Del mondo animator,

(Con slancio di fede.)

Per te, da te, muovon nell' etra i mondi;
Dai cieli occulti, agli abissi profondi
Immenso è il tuo poter!...
Tu sei la speme, si tu sei la vita,
E negletto fil d'erba non s'agita
Senza del tuo voler!...
Dio dell' orbe, dal fulgor del tuo trono,
Deh m'ascolta, che a te, io m'abbandono,
Pietà, pietà per me...
Il tuo santo perdono, in me discenda...
Sul capo mio, la mano tua si stenda...
Che solo spero in te!...

(Garin prega mentalmente. Teudo dalla sinistra nascosto fra le roccie... Garin alzandosi repentinamente, rattemprato dalla preghiera.)

La mano tua si stese
Su me: tua grazia scese...
Dalle rutili sfere,
Udisti le preghiere
Del miser peccator!...
Alleluja, alleluja a te, Signor!...

(S'avvia lentamente alla grotta.)

TEUDO.

Implora pur... ti prostra innanzi a Dio,
Chiedi perdono d'ogni tuo delitto...
Bacia la polve della terra... prega...
Santo Garin! santo colui!... tu santo!...

(Con brusca transizione.)

Un angelo rapisti all' amor mio...
Eri si bella, Edwige mia!... si pura!...
No, non mentivi tu, quando il tuo labbro
Mi diè la dolce parola d'amore,

La casta fede di futura sposa...
Perfido!... osavi con arte infernale
Di quel candido cor, l'alma purezza
Macchiar...

(Con odio feroce.)

fu tua..... e poi l'abbandonasti!..
Ti cercai, ti trovai... infido il braccio
Al delirio dell' alma, non rispose...
Teudo soggiacque, e da mortal ferita
Fuggia col sangue, l'alito vitale!...
Una donna abbrunata mi raccolse,
E mi salvava... ed eri tu... Edwige!...
La derelitta che facesti madre,
Nelle mie braccia, misera moria...
D'onta e dolor!... e al limitar supremo
Della vita fuggente, perdonava...
Ma Teudo non perdona,
Misero tu mi festi...
Quest' anima uccidesti...
E mi vendicherò...
Il frutto maledetto
Di quell' impuro amore,
D'un antro nell' orrore,
Teudo... l'abbandonò...

(I primi squilli del corteo di Wifredo.)

Vengon... la mia vendetta appresta Iddio...
Giudichi il ciel fra te, fra l'odio mio!

(S'avvicinano le trombes si ritira in disparte mischiandosi dopo al corteo.)

GARIN.

(dalla grotta.)

Di Montserrat chi mai turba il silenzio!
Quale squillo profano
Ripercuote laggiù l'eco lontano,
Nell' erma solitudine del monte!...
Entriam... al guardo umano,
Celiam questo vestigio d'un uomo che morì,
D'un tempo che svanì!...

(Ritirandosi, sarà incontrato da parte del coro che va in cerca di lui.)

SCENA II.

Corteggio di Wifredo, armati, montanari, monaci, popolo, dame che accompagnano Vitilda, etc. poi WIFREDO, VITILDA ed ALDO.

MONACI.

Laudate Dominum de cœlis
Laudate eum in æternum!

Coro di montanari... altri vanno a cercare Garin, lo conducono á Wifredo.

MONTANARI E CONTADINI.

Il nostro buono anacoreta,
Garin è là... pregando sta...
Parla col cielo il santo asceta,
Del conte i detti ascolterà!...

(Garin si prostra umilmente dinnanzi al Conte e Vitilda.)

WIFREDO.

Alzati... il conte non ti parla... il padre
Te ne prega... Garin di tue virtudi
Fama ovunque suonò... Teodomiro
Ordinò che mia figlia a te venisse
Per nove giorni, teco preghi Iddio,
Onde il maligno spirto che l'invade,
Vinto dalla tua grazia, a noi la renda...

GARIN.

(Umilmente.)

Conte, Signor, che sono mai nel mondo,
Che ignoto, sconosciuto... a tanta meta,
Umile anacoreta,
Teodomiro mi chiama, il conte invitto
Di Barcellona altiera, viene...

WIFREDO.

(Interrompendo.)

Devi
Ubbidir... e quel che ho più caro al mondo,
Affido a te la figlia mia Vitilda...

GARIN.

(Cs.)

Conte, misero sono e peccatore,
Nè tanta grazia, il cielo m'accordò...
Sono un infimo servo del Signore,
Che al silenzio, all' obblìo si condannò...

(Risoluto.)

Ma Vitilda nel pianto e lo squallore
Di quest' asilo meco star non può!...

CORO.

Che, Vitilda nell'eremo
Con Garin star non potrà?...

CORO.

Non lo credo... lo vedremo...
E Wifredo, che farà?...

TEUDO.

(In disparte al conte.)

Al cenno tuo, Garin non ubbidia...
Copre quel volto austero l'astuta ipocrisia...

GARIN.

(Al proscenio prendendo per mano Vitilda.)

Vitilda...

WIFREDO.

Ei cede...

GARIN.

(Con amorevolezza á Vitilda.)

Vieni...

(Tutti commentano a voce bassa l'attitudine di Garin e sperano che consenta.)

GARIN.

Se tu, contra il Signore avrai peccato,
Gentil fanciulla, e te ne penti in cuore,
Se lieve colpa poi t'avrà macchiato,
Te ne assolvo... lo prega con fervore
Su te la pietà eterna invocherò...

VITILDA.

(Con terrore.)

Qual di repente imagine
M'appar di tetra idea,
Spera... dispera l'anima,
Aldo, che in te si bea!
Non oso... tremo... avvincemi
Cupa fatalità...

ALDO.

(Supplichevole.)

Vitilda in lui confida, e tu gli dici
Il dolor di nostre anime infelici.

VITILDA.

(Esitando.)

Santo eremita...

GARIN.

(Con bontà.)

Deh! fa cuor... qual cura
Cotanto ti sconvolge...

VITILDA.

(Cs.)

Ria sventura
Eterna, mi sovrasta...

GARIN.

E come mai?...

VITILDA.

(Cs.)

Santo eremita, solo tu potrai
Salvarmi...

GARIN.

Salvarti?...

VITILDA.

Garin, lo credi,
Non son demente no, deh mi concedi,

Che teco preghi nel silenzio Iddio,
Nel sacro monte... ascolta il pianto mio...

GARIN.

(Resistendo e trasportato ad un tempo.)

La voce sua penetrami
Ne la più arcana fibra...
Qual suon di plettro angelico
Dall' etere che vibra...

(Con terrore.)

No, no, che in me ridestasi
La cieca umanità...

(Allontanandosi da Vitilda.)

Cessa il profano detto...

(A Wifredo.)

No... Vitilda
Nel sacro asil di Montserrat, non deve
Con me restar!...

TEUDO.

Che dice!...

TUTTI.

Sventurata!...

ALDO.

Ci ajuti Iddio...

WIFREDO.

(Con alterigia.)

Garin, se tu del padre
Non consenti al disio, ceder dovrai
Di Barcellona al conte...

CORI.

Al gran Wifredo!

WIFREDO.

(Minaccioso.)

Decidi...

GARIN.

(Risoluto.)

No... non posso!...

CORI.

Triste evento!

VITILDA.

Incerta ondeggia l'anima...
Andar con lui consento,
Ma pur m'attrista lugubre
Fatal pressentimento...
Tu, Aldo, mi consiglia,
Signor, abbi pietà...

ALDO.

Lui sol, di nostre doglie
Potrà calmar il pianto...
Lo prega ancor... imploralo...
Garin, lo sai, è un santo,
Di noi, di nostre lagrime
Dolor ei prenderà...

WIFREDO.

Ahimè, Signor, la misera
Salvar, Garin rifiuta...
Tetro pensier... terribile
Per me sarà perduta,
Signor, t'en priego, ascoltami
Abbi di me pietà!...

GARIN.

La voce sua penetrami
Ne la più arcana fibra...
Qual suon di plettro angelico
Dall' etere che vibra...
No... no... che in me ridestasi
La cieca umanità!...

CORI.

Ahimè, Signor, la misera
Garin, salvar rifiuta...
Tetro pensier, terribile
Per noi sarà perduta...
Signor dal cielo ascoltaci,
Prendi di noi pietà...

TEUDO.

Fuggir intenti al fremito
Che tutto già t'involve...
Fuoco che in te ridestasi
Passion, che tutto avvolve...
Garin, dovrai soccombere
Alla fatalità...

MONACI.

(Avanzandosi solenni.)

Garin, ascolta il detto
Del savio Teodomiro...
Chè del signor l'eletto
A noi così parlò...
Di Montserrat nella montagna santa,
Eccelso altar di nostra fede eterna,
Vive Garin... il santo anacoreta...
Per nove dì, e in santa penitenza
Pregando il ciel, con lui resti Vitilda...
Risanerà... Garin è santo... santo...

CORI.

(Cs.)

Garin, salva Vitilda, Iddio te l'ordinò!...

GARIN.

Ubbidirò: si compia, del ciel la volontà!...

TUTTI.

Alfin la salverà!...

VITILDA.

(Con dolore.)

Padre!...

WIFREDO.

(Cs.)

Vitilda!...

VITILDA.

(Cs.)

Tremo!...

WIFREDO.

Trascorso il nono giorno,
A noi farai ritorno
In braccio al genitor!...

VITILDA.

Il cielo mi protegga!...
Padre... mio Aldo... addio...

VITILDA—ALDO.

Ahimè, questo cor mio,
Si spezza di dolor!...

TEUDO.

(In disparte.)

Garin, tu m'appartieni...
Fulgi fra le tenebre...
Dell'odio mio funebre
Demone incenditor!...

(Garin animando Vitilda ed incamminandosi all' alto della montagna.)

GARIN.

Ebben... Vitilda... vieni...
Della tua penitenza,
T'insegnerò il cammino...
M'ascolta, Ente divino,
Sorreggimi, Signor!

(Ascendono lentamente... i cori s'inginocchiano pregando mentalmente... meno monaci: quadro...)

SIPARIO LENTAMENTE.



ATTO TERZO.

CIME DIRUPATE DI MONTSERRAT.

Sfondo aperto con estesissima vista e gran lembo di cielo: da ambo i lati s'innalzano i vertici fantastici della montagna che si perdono nel fondo in bizzarre forme: roccie a dritta e sinistra, nessuna vegetazione: ultimo termine una rupe che domina un abisso, la scena rappresenta verso lo spettatore l'entrata d'una gran caverna, stallatiti e stalagmiti giganti, prima e 2ª quinta, fra le quali s'intravedono aditi oscuri.

SCENA I.

ALDO lentamente dal fondo.

ALDO.

L'ansia febbril di questo cor che geme,
Alla sacra montagna mi conduce...
Il nono dì già spira! e senza speme
Forse per noi!... qual mai terror m'invade!

(Rumore di lontana tempesta.)

S'oscura il ciel! fra cupi nembi e fulmini
Là s'innalzan giganti gl' alti culmini!...
E qua, fra i fior, le fronde,
Un tenebroso abisso senza fine,
Che del monte le latebre nasconde!...

Dove starà Vitilda! la cercai
Invano... e poi, Garin i nostri amori
Proteggerà?... speriam... Teudo m'attende...
Che mai vorrà? che mai dirà? non oso
Pensarlo!... con mistero mi parlava,
Dell' infantile età mi domandava...
Potrà squarciare il tenebroso velo
Che all' animo attristato,
Celavami il passato?...
Potrà svelarlo?... deh lo voglia il cielo!...
Vitilda, di quest' anima
Incanto, vita e luce...
Fulgor che ne la tenebra
Del viver mio traluce!...
Tu sei di questo misero
Raggio d'amor... di fè!...
Deh che l'aurora fulgida
Della speranza mia,
Sveli il mister recondito
Che il nascer mio copria,
E con eterni vincoli
Deh! m'avvicini a te!

(Esce dalla sinistra.)

(S'avvicina la tempesta... poco a poco s'oscurerà la scena.)

SCENA II.

GARIN e VITILDA dal fondo un poco a dritta dello spettatore.

GARIN.

Dalla tempesta che a noi s'avvicina,
Sicuro asilo, in questo speco avremo...

VITILDA.

(Mirando intorno.)

Del Montserrat, la sterminata mole
Ripercuote dei turbini il fragore...

(Appoggiandosi a Garin.)

Io tremo...

GARIN.

(Con calma apparente.)

La procella che travolve
Il creato, e la goccia di rugiada,
Che imperla i steli, e il sol che li feconda,
Opera sono del Signor!... a lui
Gloria in eterno.

VITILDA.

Ed in eterno gloria!

GARIN.

(Cs.)

Vitilda, più non pregheremo insieme...
Ti ritorna Garin al gran Wifredo...

VITILDA.

(A parte.)

Il termine fatale già s'appressa...
Supremo è quest' istante... il nostro amore
Si gli dirò, con l' unica speranza
Che in lui ci affida... ascolterà il mio pianto?

GARIN.

(A parte.)

Della lotta tremenda, vincitore
Col tuo ajuto, Signor, alfin son' io...
Che terribil supplizio senza nome,
Che tempesta di sensi... di passione!...

VITILDA.

(Tremante.)

Garin, santo eremita, in te confido
Dall' imene abborrito tu mi salva...

GARIN.

(Sorpreso.)

Lotario non amavi?...

VITILDA.

(Risoluta.)

No... che amo
Aldo si bello, e si gentil...

GARIN.

(Con forza.)

Tu?... Aldo!...

VITILDA.

Quando la luna argentea
Splendea nel ciel sereno,
E di sua luce mistica
Tutto innondava appieno,
Dei placidi silenzii
Nei taciti mister,
Del cor, nei cari fremiti,
Eterno amor giuravami...
Felici c'innebriavamo,
Nel più dolce piacer...
Soave palpito
Del nostro affetto,
Aldo diletto
Mi diè il suo cor!...
Castamente mi baciava
Sulle chiome... mormorava
L'aura lieve fra i bei fior,
Fra l'ebbrezza,
La carezza
Del suo bacio, amor!... amor!...

GARIN.

(Fuori di se, nell' impeto della sua passione.)

E l'inferno che in me suscitasti...
Atra voglia di lubrica idea...
Quell' amore che entrambi vi bea,
Che v'innebria, no... no... non è amor...

(Fremente.)

Amor è il fremito
Dell' alma ardente...

Passion, delirio
In me furente,
Vulcano, incendio
Distruggitor!

(Cs.)

Amore è l'estasi
Della bellezza,
Amor, l'effluvio
Di tua purezza...
Del mondo spirito
Animator!...

VITILDA.

Qual baleno in lui traluce!
Come stride la bufera!...
Ah! quest'anima dispera!...

(Fulmini e tuoni lontani ancora: s'oscura sempre più la scena. S'approssima a Garin perchè la protegga).

Garin!

GARIN.

(Respingendola.)

Tu... prega il Signor!...

(Vitilda al colmo del terrore s'inginocchia prima quinta a sinistra dello spettatore: le chiome cadono disciolte: s'intravede quasi il seno discinto.)

VITILDA.

Iddio che fulgi nell' alte sfere,
Iddio pietoso, che regni in cielo,
Ver te, s'innalzan le mie preghiere,
Di me ti prenda, di me pietà!...

GARIN.

(Con ammirazione e voluttà.)

Oh come è bella!... la chioma scende
Sul niveo candido, discinto seno...
Del cigno nitido, più bianco appieno...
Deliro al tremito di sua beltà!...

(Teudo dal fondo diritta con gioia infernale sorprende l'attitudine di Garin.)

TEUDO.

Alfin t'avvolge, qual fiamma edace
Del turpe affetto, la rea favilla!...
E da la livida glauca pupilla
L'attimo impuro già balenò!...
Su lui precipita, santa vendetta...
T'invoco, accorri, ti chiamo, vieni...
Ei là m'attende, tu m'appartieni...
Garin... Edwige vendicherò!...

(Esce.)

(Vitilda accorrendo a Garin dopo la preghiera che avrà continuato mentalmente a suo tempo)

VITILDA.

Garin... mi salva... muoio di terrore...

GARIN.

(Respingendola.)

T'arretra...

VITILDA.

(Spaventata.)

Mi respingi?...

GARIN.

(Cs.)

Si.., mi fuggi...

VITILDA.

(Cs.)

Mi salva...

GARIN.

(Cs.)

Fuggi... quale lava ardente
Penetra in me fremente
L'effluvio virginal di tua purezza!...

(Vitilda s'allontana da Garin: Garin con disperazione al proscenio.)

GARIN.

Fulgidissimo Iddio... ente superno...
Doglia ti prenda del creato atomo...
Signor! son uomo!...
Subita nube l'intelletto avvolve...
La ragione sconvolve!...
Di visioni carnali, di ricordi
Un oceano in me, s'agita... freme...

(Oscurità sulla scena e nel teatro... baleni.)
(Fulmini nel fondo.)

VITILDA.

(Al colmo del terrore.)

I cupi cieli solcano
Le folgori stridenti,
Tremano scossi i culmini
Dai turbini... dai venti...
Cadono le tenebre...
S'oscura il dì funebre!...

(Ricorda la ballata.)

Qual incubo terribile!...
Di quel sogno m'assale
La spaventosa immagine...
Lo invade il Dio del male...

GARIN.

(Lentamente.)

Piombò la folgore, sull' atra testa
Del torvo Satana, che Dio sfidò!...
Più non resisto... nulla m'arresta,
L'ora sinistra, su noi librò!...

(Ebbro di passione stringendo Vitilda.)

A me i tuoi fremiti,
A me i tuoi gemiti,
Fatal bellezza!...
Un lampo un attimo
Di tua purezza,
E poi precipiti
L'inferno in me!...

VITILDA.

(Svincolandosi.)

Ah! come sfolgora, il guardo impuro...
Signor proteggimi... che spero in te!

(A Garin.)

Da te mi salva, te ne scongiuro
Garin... deh prendi pietà di me!...

(Garin resiste, si crede salvo.—Respinge Vitilda... s'allontana.)

GARIN.

Vanne... fuggi...

VITILDA.

(Pregando.)

Signor!

GARIN.

Iddio del cielo,
Reprimi un solo istante la tempesta
Che in me già irrompe, e tutto mi travolve...

VITILDA.

Solo in te spero Iddio... dove fuggire?...
Irrompe ovunque il turbo spaventoso.

(Con disperazione: aumenta l'intensità della tempesta.)

S'inabissa il creato! eterna notte
Cade su me!...

GARIN.

Tu prega...

(Ad un tratto scoppia un orribile scroscio di tuono. Vitilda getta un acutissimo strido.)

VITILDA.

Aita!... aita!...

(Pazza di terrore cade nelle braccia di Garin.)

(L'uragano scoppia in tutta la sua terribile bellezza: la scena illuminata solo da baleni: folgori che strisciano nella prospettiva del fondo... pioggia dirottissima e fitta nebbia.)

GARIN.

Tuoni... baleni... vortici e folgori
Montserrat sprofondate, ed annientate
Garin, e la sua vittima... e il delitto.

(Demente trascina Vitilda 2ª quinta sinistra.)

SCENA III.

ALDO e TEUDO fra le stallatiti delle prime quinte oscurità completa.

(Orchestra.)

(Al rapido balenare dei lampi si vede Garin che trascina verso la rupe Vitilda svenuta.)

GARIN.

(Sulla rupe che domina il precipizio.)

Non vedo più... non sento... eternamente
Dormi Vitilda, nell' abisso immane
Che là si stende... eternamente occulta
L'infamia di Garin!...

(Getta Vitilda.)

(Teudo vede Garin al bagliore dei lampi: la tempesta cede.)

TEUDO.

(A suo tempo.)

Garin!...

GARIN.

(Come percosso del fulmine.)

Chi parla?
¿Chi mi chiama? chi?... mai?...

TEUDO.

Teudo...

GARIN.

(Precipitandosi verso la scena.)

Tu... Teudo?...
Maledizion!...

TEUDO.

(Ad Aldo.)

Aldo,... Garin... tuo padre,
Contaminò Vitilda e poi l'uccise...

ALDO.

Mio padre?... orror... Vitilda!...

(Come un forsennato corre al precipizio per salvarla.)

TEUDO.

Vendicato!

GARIN.

Aldo!... mio figlio tu!...

(Cade tramortito.)

TEUDO.

(Con gioia infernale.)

Sei maledetto!...

(Cessa l'oscurità sulla scena, si dilegua la tempesta.)

SIPARIO RAPIDAMENTE.



ATTO QUARTO.

MONTSERRAT.

A destra obbliquamente 2ª quinta il nuovo tempio con scalinata ed atrio: sfondo la montagna e cielo.

SCENA I.

Grande animazione e movimento: montanari, contadine, donne, guerrieri pellegrini, signori, ragazzi, vecchi, giovani, etc.

CORI UOMINI.

Tripudio di gaudio, dai cuori esultanti,
Dai cuori felici, ascenda solenne...
Sia lode all' Eterno, con fervidi canti
Un inno sciogliamo, di pace d'amor!
Gigante s'innalza, la mole superba
Che chiude l'effigie da noi venerata...
Santissima Vergine a te consacrata,
Dal prode Wifredo, dal nostro Signor!

DONNE.

Di giubilo eccheggi,
La santa montagna,
Dovunque s'inneggi
Gioioso clamor!
Che sempre ci arrida

La Vergine santa...
Che sempre sorrida
Ai fervidi cor!

FANCIULLE.

(Con fiori e corone destinate alla Vergine.)

Fra i cespiti, fra i fiori
La Vergine apparì!...
Dei cieli dai fulgori
L'umile prece udì!...
Esultin tutti i cuori
In si felice dì!...
Dai mistici splendori
Dei santi, a noi s'unì...
E dai beati cori
La Vergine venì,
(Entrano nel tempio.)
Esultin tutti i cuori
In si felice dì!...

UOMINI.

Fu miracol del Superno
Che un portento fatto avrà!...
Santa imagine, in eterno
Resterai nel Montserrat!...

(Grandissima animazione, concorso continuo di gente: si suppone che la festa della consacrazione é terminata, e si attende il corteo del Conte per accompagnarlo: i fedeli devono mentre durano le danze, sortire dalla chiesa senza interruzione, pellegrini, etc.
(Montanari e contadine danzano brevi danze caratteristiche del paese.)

Danze 2 numeri.

Ampudarnesa.
Sardana.

Viene il corteo dal tempio: WIFREDO, il VESCOVO di Barcellona, dignitarii, corte, dame, paggi, guerrieri, lo stendardo della città, etc., grandissimo sfarzo nei vestiti.

CORI GENERALI.

Salve, salve, al gran Wifredo
Nostro conte, prode altier...

Salve al conte trionfatore,
Salve, salve, al gran guerrier!

VESCOVO.

(Con solennità a Wifredo.)

Compiuto è il rito... amato figlio nostro,
Nel giorno che rammenta amaro pianto
Di spaventoso evento,
Sette anni già decorsi, innalzi un tempio
Da noi sacrato, alla Vergine santa,
Madre di Dio! alla novella aurora
Vitilda eternamente sarà sposa
Del Signor!

WIFREDO.

(Con immenso dolore.)

Infelice figlia mia!

VESCOVO.

Per te prega il Signor!

WIFREDO.

(Rassegnato.)

E cosi sia!
Sia fatto il suo voler, lode al Superno!

VESCOVO.

Lode al Superno.

(Tutti avanzando, Wifredo al proscenio: il Vescovo un poco indietro: il clero resterà nell' atrio e per la scalinata, entusiasmo generale... campane a suo tempo.)

Inno a Montserrat.

WIFREDO.

Montserrat! subblime eterna
Meraviglia del Creatore!
Tu sarai nel tuo fulgore
Nostra speme e nostra fè!...
Catalogna, invitta, altera

Irraggiante di sue glorie,
I trofei delle vittorie
Deporrà dinnanzi a te!

(Transizione.)

Poi nei giorni di dolore
Nelle prove del futuro,
Delle lagrime l'orrore
Sacro monte, a te dirà!...

(Con entusiasmo .)

Su te, i cicli passeranno
Come un alito leggier...
I tuoi fasti resteranno,
Montserrat eterno stà!...

TUTTI.

(Avanzandosi.)

(Cs.)

Su te i cicli passeranno, etc.

(Il Conte ed il corteo s'allontanano per l'ultima quinta a diritta: il Vescovo rientra nel tempio, il popolo fuori dalla sinistra, scena vuota.

SCENA II.

ALDO solo, in preda alla maggior tristezza.

Deh! tu Signor, m'ajuta e mi proteggi...
Salvarlo eternamente! egli m'attende.
Al prossimo squillar del sacro bronzo,
Vitilda a me verrà!... l'estremo addio
Pronuncierà! ah mie speranze morte!
Tutto finì... per sempre la perdei!

(Va prima quinta a sinistra... ritorna accompagnando Garin, cieco, cadente, etc.)

ALDO.

Vieni t'appressa!...

GARIN.

O tu sii benedetto...
Sei l'anima gentil, che sola avea
Di me pietà... chi sei?...

ALDO.

(Con sommo dolore.)

Un infelice!...
Il tempio è là... con me penetra...

GARIN.

(Con terrore.)

«Mai
Varcar d'un tempio il limitar potrai.»

ALDO.

Sempre la cupa idea!... Dio ti perdonerà...
Del peccator che piange, alfine avrà pietà...

GARIN.

(Con disperazione.)

Ah! fra l'ali del santo perdono,
Fra il fulgor dell' eburneo suo trono,
Fra i singulti dell' animo anelo,
Fra la speme, che m'indica il cielo,
Il delitto... la vittima è là!...

(Con orrore.)

Ver me le palme, supplice
Esanime, protende...
D'un fato inesorabile
Su me, la furia scende...
Pietà, pietà gridavami,
Ma non avea pietà!...

ALDO.

Del peccator che piange, avrà il Signor pietà!...

GARIN.

(Con immensa tristezza.)

Al tramonto, al cader della sera,
Solo... solo... per l'arsa brughiera,
Smorto... affranto... lontano... lontano...
Odo il bronzo che invita a pregar!...

(Squilla la campana... organo...)

CORO INTERNO DI MONACHE.

Confitemi Domino, quoniam bonus...
Quoniam in æternum, misericordia ejus.

Psalmus CXXXVI.

GARIN.

(Atterrito avvicinandosi al tempio.)

M'avvicino... l'ardente preghiera
Che sul labbro spuntava sincera,
Il mio labbro la mormora invano,
No... non posso... prostrarmi all' altar!

(Cade prostrato sui scalini della chiesa.)

ALDO.

Sventurato!... l'istante s'avvicina!
Vitilda alfin verrà:... Signor! m'ascolta!...

(A Garin.)

Se sollievo Garin, alle tue pene
In dirle trovi, il tuo pellegrinaggio
A me ripeti!

GARIN.

Della mia sciagura
Non v'ha pena maggior, maggior sventura!

(Alzandosi brancolando ed appoggiandosi al bastone.—Aldo all'atrio della chiesa: a suo tempo Vitilda.)

GARIN.

(Credendo che Aldo l'ascolta.)

Dalla maledizion, che su di me pesava,
Dal continuo rimorso che l'anima straziava...
Dal funebre ricordo dell' orrido delitto,
Dall' anatema infame, qui sul mio fronte scritto,
Al Santo padre in Roma, discinto, scalzo, andai...
Con lagrime di sangue, tutto gli raccontai...

(Intanto Aldo e Vitilda scendono dalla chiesa... Vitilda interroga Aldo... questi le dice d'ascoltare lo sfortunato... vengono al proscenio.)

(Continuando.)

Inorridì... mi disse «chiudi la tua palpebra...

»Mai non s'apra alla luce... caligine... tenebra...
»Sempre per te... cibarti d'erbe e radici... mai
»Giammai varcar d'un tempio, il limitar potrai...
»Errante, maledetto... avrai tue colpe espiato...
»Allor che la tua vittima, in terra perdonato
»T'avrà... potrai morire» andai per l'orbe intera
Senza che umana voce, a me dicesse... spera...
E misero, mendico, e cieco e senza speme
Fin qui mi trascinai... già sento l'ore estreme...

VITILDA.

(Con compassione.)

Di qual colpa tremenda
L'alma macchiata avrà!...
Su lui, dal ciel discenda,
Un raggio di pietà!...

ALDO.

Misero! Iddio perdona...

GARIN.

No... giammai
Avrà perdon Garin...

VITILDA.

(Con orrore.)

Garin tu sei!...
Sii maledetto!...

ALDO.

Ahimè!...

GARIN.

Chi maledice
A chi già sente l'alito di morte!

VITILDA.

(Cs.)

Vitilda...

GARIN.

(Precipitandosi.)

Tu Vitilda!... vivi!... vivi!...

VITILDA.

(Cs.)

Vivo per te nel pianto e nel dolore
Dei dì nefasti, senza fine tristi,
Lugubri e soli...

(Garin cercando d'avvicinarsi a Vitilda, inginocchiandosi a tempo, baciando il lembo del suo vestito.)

GARIN.

(1) »Vitilda, il labbro tremulo
»Alle tue piante, io piego
»Come dai cieli rutili
»S'implora Iddio... ti prego...
»Di morte fra le tenebre
»Fra poco scenderò...
Non condannar quest' anima
Alla vendetta eterna...
Dio che morì sul Golgota,
Nell' agonia superna,
Ai barbari carnefici
Subblime perdonò...

VITILDA.

(Con orrore.)

T'arretra demone... fuggi da me...
L'odio implacable, cada su te!...

ALDO.

Se con eterni vincoli
Unita a Dio sarai,
Io te ne prego, schiudergli
Il cielo tu dovrai...
Ei già si muor... perdonagli
E ti benedirò!...

---

(1) Le due strofe virgolate si omettono per brevità.

VITILDA.

Dei nostri sogni fulgidi,
L'incanto e l'illusioni,
Cambiasti ne le squallide
Orribili visioni...
Disprezzo le tue lagrime
Mai ti perdonerò!...
»Di me, che a te le supplici
»Palme ti protendea,
»Di me, che incauta Vergine
»Pietà, pietà chiedea,
»Pietà, tu di me misera
»Avesti?... ed io l'avrò?

ALDO.

Quando dal baratro cupo ti salvai,
Il Signor, un miracolo permise,
Perchè potessi un giorno perdonare
L'infelice che muore ai piedi tuoi...

(Con supremo sforzo avvicinandosi a Vitilda.)

Aldo, se amasti un dì, perdona
Al genitor... l'arcano ti svelai
Del nascer mio.,. Vitilda, si Vitilda
Salvarlo devi...

VITILDA.

(Ad Aldo.)

Misero!

ALDO.

Tremenda
Fu l' espiazion... l'udisti!

VITILDA.

(Cs.)

Dio, m'inspira...

CORO INTERNO MONACHE.

Qui redimit de interitu vitam tuam...
Qui coronat te in misericordia et miserationibus.

Psalmus CIII

(Garin prega mentalmente con fervore già presso a morire: Vitilda con gran solennità avvicinandosi a Garin, quasi parlato.)

VITILDA.

Presso ad offrirmi eternamente a Dio,
D'eremo claustro nei santi silenzii,
Nessun affetto, che non sia di pace
E di perdono, questo core affranto
Nutrir dovrà!... tutto il passato obblio...
T'alza Garin... io ti perdono e prego
Che il Signor ti perdoni...

GARIN.

(Con indicibile trasporto.)

Perdonato
Signor! io sono!

ALDO.

Perdonato...

VITILDA.

(Con immensa tristezza.)

Ed Aldo!...
A te la mia preghiera e la speranza
D'un altra vita, in grembo del Signore!

GARIN.

(Delirante.)

Aldo!...

ALDO.

Tuo figlio son!

GARIN.

Oh! sommo Dio,
Sii benedetto... tu... tu... figlio mio!...

(Cadendo nelle sue braccia.)

GARIN.

(Estatico.)

Apresi il cielo, nei limbi santi
Fulgere vedo, a me dinnanti,
Lassù fra gl' angeli, Iddio creator!
Termina il pianto... son perdonato...
L'anima scevra, del mio peccato,
Contempla in estasi, il tuo fulgor!

A TRE.

Sento
l'eteree
Sente
Voci del cielo...
Fra i plettri argentei
Fra i sistri d'or!...
mi
Desse chiamano...
lo
L'animo anelo,
Là nell' empireo,
S'erge al Signor!...

(Garin cade morto nelle braccia d'Aldo: Vitilda entra nel tempio, mandando l'ultimo addio ad Aldo...

CALA IL SIPARIO LENTAMENTE.



JOSÉ FERNÁNDEZ DEL VILLAR

1888-

La sal del cariño

ENTREMÉS

EN PROSA, ORIGINAL



SOCIEDAD DE AUTORES ESPAÑOLES

1919

LA SAL DEL CARIÑO

LA SAL DEL CARIÑO

ENTREMÉS

original de

JOSÉ FERNÁNDEZ DEL VILLAR

Estrenado en el TEATRO DE APOLO el 19 de abril de 1919

MADRID
R. Velasco, Impresor, Marqués de Santa Ana, 11, dup.
TELÉFONO, M 551
1919

Al Excmo. Señor

Don Torcuato Luca de Tena,

honor de España.

Con la admiración, la gratitud y el afecto de su devotísimo,

J. Fernández del Villar.

REPARTO

PERSONAJES	ACTORES
CONCHA	Rosario Leonís.
MANOLITA	Salud Rodríguez.
SEÑÁ ASUNCIÓN	Matilde Xatar.
PEPE	Francisco Gallego.
PERICO	Juan Frontera.
EL VENDEDOR DE BIZNAGAS	Carlos Román.
EL LORO	N. N.

La acción en Málaga.—Epoca actual



LA SAL DEL CARIÑO

Patinillo de una casa de vecindad en uno de los barrios bajos de Málaga. Al foro derecha, la puerta de entrada, por la que se ve la calle. Puertas laterales en primero y segundo término. En el quicio de la del segundo término izquierda hay colgada una jaula con un loro. Es de noche y en el mes de mayo. Luz de luna.

—

Al levantarse el telón aparece CONCHA sentada a la puerta de su cuarto, lateral izquierda, segundo término. Junto a Concha hay una silla de anea desocupada. Concha está impaciente esperando al novio, con el brazo apoyado en el respaldo de la silla y la cabeza en la palma de la mano. Concha tiene veinte primaveras y es bonita como un lucero. De cuando en cuando suspira. Viste al modo popular de Andalucía: trajecillo de percal, de tonos claros, y pañuelo de crespón al talle.

Concha. (Levantándose y yendo hacia la puerta de la calle, donde se queda parada mirando a derecha e izquierda.) Por lo visto, también hoy va a yegá con retraso. ¡Y esto se va a acabá! ¡O desempeña el reló o termina las relasiones!

(Nerviosa pasea por el patio. De su cuarto, lateral derecha, segundo término, sale la SEÑÁ ASUNCION, una vieja simpática y limpia. Trae una silla, que coloca a la puerta de su habitación.)

Señá Asunción. Dios te guarde, Conchita.

Concha. Dios la guarde a usté, señá Asunsión.

Señá Asunción. ¿No vas a los fuegos?

Concha. ¡En eso estoy pensando!

Señá Asunción. ¿Qué te pasa?

Concha. ¡Que echo chispas!

Señá Asunción. (Socarronamente.) ¡Ah, ya! ¡Claro! Y echando chispas, ¿qué farta te hase el ir a los fuegos? Con mirarte al espejo te ahorras er viaje. (Se sienta.)

Concha. ¡Que no estoy pa guasas, señá Asunsión!

Señá Asunción. No ha venío Pepe.

Concha. Como de costumbre.

Señá Asunción. ¡Dichosos novios!

Concha. Luego se presentará a las tantas inventando un romanse; pero le juro a usté que esta noche no le sirve ¡Conmigo no juega más!

Señá Asunción. ¡Ayá veremos!

Concha. Yo no digo que sea er cuco de un reló, que dando la hora se asome por esa puerta; eso no. Yo le paso que se retarde... un minuto... dos minutos... ¡hasta tres minutos le paso! Pero que venga, como está viniendo hase ya mes y pico, una hora después de la convenía, eso... ¡eso no se lo paso yo ni a Pepe ni a San José bendito, que en paz descanse!

Señá Asunción. Pue que el hombre haya tenío que hasé. A lo mejó, un compromiso cuarquiera...

Concha. ¡Cuando se tiene novia se dejan tos los compromisos!

Señá Asunción. Es verdá.

Concha. A mí que me diga que no pué vení hasta las diez, y tan conforme; pero que se convenga en yegá a las nueve y parezca a las onse, eso no. ¡Eso no! Me consumo, me consumo; no lo pueo remediá. Yo quisiera tené otro cararte, otra condisión. (Gimoteando.) ¡Ay, madresita mía! Y er sierto caso es que mientras más me hase sufrí más lo quiero. ¿Qué tendrán los piyos pa ganarnos la voluntá de esa manera? ¡Y lo peó es que er charrán lo sabe, y cada día va vorviéndose más fartón!

Señá Asunción. ¡A vé!

Concha. ¡Pero lo que es hoy no le valen excusas!

Señá Asunción. ¡Sí le vardrán!

Concha. ¡Como no invente argo...! Porque lo de tos los días me lo sé de memoria. ¡Poca imaginasión que tiene el hombre! Usté lo verá. Entrará por esa puerta como si acabara de ganá la carrera a pie, y viniéndose pa mí, me dirá: «Negra, ¿me he tardao?» A lo que yo le contestaré: «¡Te has tardao!» «Perdona, pero he venío con er siete.» «Pos mañana ponte el ocho.» «¡Como no tengo reló...! No te enfades.» «¡Si te parese te resibiré con la Marcha Reá!» «¡Grasiosa!» «¡Ladrón!» «¡Um!» «¡Sas!» (Todo esto imitando la voz y los movimientos del novio.)

Señá Asunción. ¿Qué es eso?

Concha. Lo del ¡um!, er beso que intenta darme, y lo der ¡sas!, la guantá que yo le arreo.

Señá Asunción. Ya.

Concha. Luego hasemos las pases, y hasta er día siguiente, que se repite er mismo numerito.

Señá Asunción. Labia sí tiene.

Concha. Pa convensé a una monja. Lo que no tiene es vergüensa.

Señá Asunción. Eso tú lo debes sabé.

Concha. Porque lo sé lo digo. (Vuelve a asomarse a la puerta de la calle.) ¡Ca! ¡Ni rastro! Señó, ¿dónde se habrá metío ese granuja?

(Por la segunda derecha sale MANOLITA, una muchacha de quince a veinte años, guapa de veras. Viste de percal y pañolillo al talle.)

Manolita. (A la señá Asunción.) Madre, no se vaya usté a quedá dormía ar sereno, que ya sabe usté lo mar que le sienta.

Señá Asunción. Descuía.

Manolita. Adiós, Concha.

Concha. ¡Hola, Manolita!

Manolita. ¿De espera?

Concha. ¡Por no variá!

Manolita. De eso me he quitao yo.

Concha. ¿Sigues reñía con Perico?

Manolita. ¡No me lo mientes!

Señá Asunción. No se lo mientes, que mi hija ahora, cuando le hablan de ese hombre, toca hierro, y mueve er pie, y se le muda er coló, y echa agua a la caye, ni más ni menos que si le hubieran nombrao ar demonio. (Santiguándose,) ¡Ave María Purísima! ¡Ave María Purísima!

Manolita. ¡No tanto, madre!

Señá Asunción. ¡Tú me dirás!

Concha. Pos Perico es un güen muchacho. ¡Así fuea mi Pepe!

Manolita. No compares.

Concha. ¡Andá! ¡Ya quisiera Pepe pareserse a Perico!

Manolita. ¡Ya quisiera Perico pareserse a Pepe, digo yo!

Concha. Perico es simpático...

Manolita. ¡Pepe lo es más!

Concha. Perico es mu desente...

Manolita. ¡Pepe es un cabayero!

Concha. Perico te quiere mucho...

Manolita. ¡A ti Pepe te adora!

Concha. (Recogiendo velas.) Esto no quie desí que a mí me guste Perico.

Manolita. (Amainando.) ¡Ni que a mí me guste Pepe!

Concha. Es hablá por hablá.

Manolita. ¡Está claro!

Concha. Porque una...

Manolita. ¡Qué me vas a desí!

(La señá Asunción, que se ha quedado dormida, da un ronquido tremendo, que asusta a las muchachas.)

Concha. ¡Ay!

Manolita. ¡Jesús María! ¡Madre! A poco si se suerbe la narí. ¡Madre!

Señá Asunción. (Despertándose sobresaltada.) ¿Eh? ¿Eh?

Manolita. Que nos vamos a tené que amarrá como en los barcos pa no i a parar a su estómago.

Señá Asunción. Pos ahora no dormía.

Manolita. Roncaba usté na más.

Señá Asunción. Pue que me haya quedao una mijiya traspuesta.

Concha. ¿Traspuesta... y en na ha estao er que se cayera la casa?

Señá Asunción. ¡Se ve que eres de Birbao!

Concha. ¿Yo de Birbao?

Señá Asunción. Es que estoy rendía. Levantá desde las seis... en cuanto yega la noche no pueo dominá er sueño.

Manolita. Pos ande usté a acostarse. Luego me arreglaré yo.

Concha. ¿Vas de verbena?

Manolita. Si tuviera quien me yevara, ¿por qué no? Ande voy es a probarme una blusa a en ca de Amparo.

Concha. Ya.

Manolita. Hasta ahora. (Ayuda a su madre a levantarse y se lleva la silla.)

Señá Asunción. Hasta mañana, niña.

Concha. Que usté descanse.

Manolita. Y que ese hombre venga pronto.

Concha. Dios lo quiera. (Manolita y su madre entran en su cuarto. Concha se asoma de nuevo a la puerta de la calle.) Pero ¿qué hará? ¿Estará malo? No, porque me hubiera mandao un recao. Me consumo, me consumo, me hago porvo yo misma.

(Por la primera izquierda sale PERICO en mangas de camisa. Es un mocito de buen ver.)

Perico. Vesina, güenas noches.

Concha. Güenas noches, Perico.

Perico. ¿No yega ese hombre?

Concha. No yega, no, señó. Y aquí estoy repudriéndome por dentro.

Perico. ¡En seguía iba yo, con la cara de usté, a tomarme berrenchines por nadie!

Concha. ¡Ahí verá usté lo que son las cosas!

Perico. Y menos por su novio de usté.

Concha. ¿Qué le pasa a mi novio?

Perico. Que de marchoso que es, presume hasta en cucliyas.

Concha. Porque puede presumí. Eso es aparte.

Perico. Porque lo dejan presumí, que no es lo mismo.

Concha. ¡Güeno! ¿Vamos a mudá de conversasión? Porque estoy viendo que me va a dolé la cabesa si me sigue usté hablando

Perico. La miraré na más.

Concha. Mi novio es mi novio, y, mientras sea mi novio, desí argo malo de é es vorverme a mí la esparda.

Perico. ¡Si tos los piyos tien esa fortuna! En cambio estoy yo aquí, que por usté soy capaz de afeitarme sin jabón y a contrapelo, y ni me mira siquiera.

Concha. ¡Ay, qué grasia! Hasta ahora sí que no me ha hecho usté reí. ¿Y pa qué tengo yo que mirarlo a usté, hijo e mi arma? ¿Es que ha pensao usté darle achares conmigo a Manolita?

Perico. (Muy digno.) ¡Manolita ha muerto pa mí!

Concha. (Burlona.) ¿Y cuándo es el entierro?

Perico. ¡Concha, no se guasee usté!

Concha. (Riéndose.) ¡Y lo formá que se pone pa desirlo!

Perico. ¡Usté verá!

Concha. (Con desprecio.) ¡Se pue una fiá de los hombres! ¡Así son tos!

Perico. ¡Se pue uno fiá de las mujeres! ¡Toas iguales!

Concha. ¿Y es usté er que se ponía en este patio a

hablá con Manolita, y ni un regimiento que pasara lo sentía usté de embebesío que estaba?

Perico. ¿Y es eya la que me juró tantas veses que a ningún hombre querría como a mí, y cuando se crusa conmigo pone una cara como si hubiea pisao manteca?

Concha. ¡Los hombres! ¿Dónde va usté a encontrá una mujé como Manolita?

Perico. ¿Y dónde va a encontrá Manolita un hombre como yo?

Concha. ¡Me gusta la modestia! Manolita es un cromo.

Perico. Cuando se pinta.

Concha. Y tiene una boca presiosa.

Perico. Si no le fartaran dos muelas y un cormiyo...

Concha. Y er cuerpo...

Perico. Er cuerpo no está mar; pero yo siempre la he visto vestía.

Concha. ¿Y qué quie usté desí?

Perico. Que las apariensias engañan, y, a lo mejó, donde se piensa encontrá masiso no hay más que argodón en rama.

Concha. ¡Verdá que engañan las apariensias! Yo me pensé que era usté un muchacho fino, y me ha resurtao usté un saco.

Perico. ¡Concha!

(Suena una campanada en un reloj de torre.)

Concha. ¡Las nueve y media! Me voy ar barcón a ve si viene mi novio.

Perico. Vaya usté ande quiera, pero lo que le dicho no lo orvide.

Concha. Tomaré paliyos de pasa. ¡Ay, qué hombres! ¡Qué hombres! ¡Se pue una fiá de los hombres! ¡Así son tos! (Entra por la segunda izquierda.)

Perico. ¡Se pue uno fiá de las mujeres! ¡Toas igua-

les! (De su cuarto sale MANOLITA; pero al ver a Perico en el patio se vuelve a meter dentro. Perico, por su parte, al ver a Manolita, echa a correr hacia su habitación, tropezando en la entrada de puro azorado.) ¡Mi madre! (Desaparece.)

Manolita. (Saliendo de nuevo. Trae puesto, en forma de chal, un mantón de crespón negro, liso.) ¡Si se creerá ese fantoche que yo tengo interés en hablarle! (Por la puerta del foro entra PEPE, presumiendo lo suyo. Es un mozo arrogante y bien plantado. Viene fumando un puro.) ¡Pepe!

Pepe. ¡Manolita! ¿Ande se va? ¿A la verbena?

Manolita. No, señó, porque no tengo quien me acompañe. Eso mismo le he dicho a Concha.

Pepe. ¿Y su madre?

Manolita. Acostá me la he dejao.

Pepe. Entonses lo de Perico...

Manolita. Pasó a la histoiia.

Pepe. La verdá es que se nesesita alimentarse de beyotas pa regañá con una mujé tan guapa como usté y no hasé las pases a los sinco minutos.

Manolita. ¡Las cosas, amigo Pepe!

Pepe. Es que estaba pensando en que si usté tiene interés en í a la verbena y por farta de pareja no va, pue usté contá conmigo.

Manolita. Muchas grasias.

Pepe. Dos brasos tengo: uno pa usté y otro pa Concha. ¿Hase?

Manolita. Caló.

Pepe. Ar lao de usté, con esos ojos, siempre es mediodía. ¡Se explica lo der caló!

Manolita. ¡Usté sí que se explica!

Pepe. (Con las de Caín.) ¡Ay! ¡Las ganas que tengo yo de quedarme viudo!

Manolita. Sin haberse casao. ¿Y pa qué?

Pepe. Pa haserle a usté el amó sin que me arañe mi novia.

Manolita. ¡Y que está güena con usté!

Pepe. Me lo imagino. Yego, como er correo, con hora y media de retraso.

Manolita. ¿Y le paese a usté bien?

Pepe. A mí, sí; a quien puede que no le paresca bien es a eya.

Manolita. ¡Naturá!

Pepe. Y es por lo único que reñimos.

Manolita. Aquí sale. Me voy, que no quiero cuentos. (Manolita se marcha por el foro. Por la segunda izquierda sale CONCHA.)

Pepe. Ea, pos vaya usté con Dios. (Acompañando a Manolita con sus piropos hasta que desaparece.) ¡Grasiosa! ¡Bonita! ¡Y que no sabe andá la criatura! ¡Huyuyui! ¡Mi arma! ¡Bajo palio y pisando junsias debía usté salí a la caye! ¡Las mujeres! (Se vuelve, y al encontrarse a Concha en jarras y dispuesta al pregón, le dice en el tono más natural del mundo.) ¡Negra!

Concha. (Conteniendo su enojo a duras penas.) ¡Me tienes! Yo los he visto frescos, pero como tú...

Pepe. (Echándolo a broma.) ¡Je! ¿Me has oído? ¡Cuatro chirigotas que le estaba disiendo a la vesina! Totar, na. ¡Ya me conoses! ¡Mi genio! Sembrá una flo aunque sea en una tela metálica. Si brota, eso me encuentro. ¡Ya me conoses!

Concha. ¡Más valía que no te conosiera tanto! Tú es que te has propuesto acabá con mi pasiensia, y lo vas a conseguí.

Pepe. ¡Mujé...!

Concha. ¿De modo que ensima de venir tarde?...

Pepe. ¡Ah! Pero, ¿he venío tarde? ¡Como no tengo reló...!

Concha. Te encuentro hasiéndole fiestas a Manolita.

Pepe. Por bondá de corasón, mujé. ¡Como la pobre se ha quedao sin novio. .! No te enfades.

Concha. ¡Te bailaré entonses!

Pepe. ¡Hombre! ¡Tanto como bailarme...! Y no te creas... No estarías tú esaboría der to marcándote unas seviyanas. (Bailándolas él.)

A la Virgen der Carmen,
¡mamita!
quiero y adoro.

¡Grasia!

Concha. (Con las negras.) ¡Pepe...!

Pepe. ¡Pero ven acá tú, selosiya! Pero ¿vas tú a tomá a pecho er que yo le gaste un par de chuflas a cuarquiera? Pero ¿no sabes tú que a mí no hay mujé en er mundo que me haga orviarme de ti, de ti, que eres turrón der güeno, y asúcar cande, y caramelos de fresa?

Concha. ¡Por lo visto, es que te empalaga ya er durse!

Pepe. ¿Er durse...? ¡Serrana! (Avanza hacia ella.)

Concha. (Retrocediendo.) ¡No te aserques!

Pepe. (Avanzando más.) ¡Conchiya!

Concha. ¡Que no te aserques!

Pepe. (Avanzando de nuevo.) Pero... ¡sielo!

Concha. ¡Que yamo a mi madre!

Pepe. (Deteniéndose en firme.) ¡Parao! Por no vé a tu madre pierdo yo la gloria.

Concha. ¡Qué grasioso! No te pienses que hoy me vas a ganá, como otras veses, con cuatro cuchufletas.

Pepe. ¿Ah, no?

Concha. No. Donde hayas estao hasta ahora te has podío quedá.

Pepe. ¿Ah, sí?

Concha. Sí.

Pepe. ¡Güeno!

Concha. (A gritos.) ¡Que ya estoy harta de serví de burla y de pasarme las horas muertas esperando que a a ti te sarga del arma er vení a verme, y que no es una tan poquita cosa pa que la sopapee un niño litri como tú! ¿Me has oído?

Pepe. ¡Y er sordo de la panadería! ¡Con esas voses!...

Concha. ¡Pos ya lo sabes!

Pepe. ¡Está bien! Así me gustan a mí las cosas: ¡claras! ¡Ea! Que ya estoy yo harto también de sostené una discusión toas las noches; que uno sale de su casa dispuesto pa hablá con la novia, pero no pa tomá una trinchera.

Concha. ¡Pos cuando quieras lo dejamos!

Pepe. ¡Pos lo dejamos!

Concha. ¡Que no me voy a morí!

Pepe. ¡Ni a mí me van a enterrá!

Concha. ¡A espuertas tengo yo los hombres!

Pepe. ¡Y yo las mujeres!

Concha. ¡Siempre será el escuerso ese de Manolita!

Pepe. ¡Pongamos a que sea Manolita! ¿No es guapa?

Concha. ¡Cuando se pinta, ya lo creo! ¡No te fíes!

Pepe. ¿Que se pinta Manolita?

Concha. ¿Y ahora te enteras? ¡Dos arrobas de colorete yeva en la cara! ¡Con desirte que pa rascarse tiene que escarbá...!

Pepe. ¡Güeno! Pero, en cambio, la boca...

Concha. ¡Le fartan tres muelas y seis cormiyos! ¡Lo sé de güena tinta!

Pepe. ¿También esa? ¿Y er cuerpo?

Concha. (Con desprecio.) Er cuerpo no está mar, pero tú siempre la has visto vestía... ¡Te vas a lusí con la conquista!

Pepe. Y quien dise Manolita, dise otra. ¡Mujeres sobran en er mundo!

Concha. ¡Ayá tú! Con tar de perderte de vista, to me parese bien.

Pepe. ¡La curpa la tie uno...!

Concha. No siento más que er tiempo que he perdío a tu lao.

Pepe. ¡Si me valiera...!

Concha. ¡Pero vas a vé lo que tardo en buscarte sustituto!

Pepe. ¿Serás capaz?

Concha. ¡Lo vas a vé! (Asomándose a la primera izquierda.) ¡Perico!

Pepe. ¿Qué hases?

Concha. ¡Perico!

Pepe. ¡Ah! Pero ¿va en serio?

Concha. ¡Y tan en serio! ¡Perico!

Pepe. (¡Mardito sea...!)

(Sale PERICO, en mangas de camisa aún.)

Perico. ¿Yamaba usté?

Concha. Yo, sí, señó.

Perico. Güenas noches, Pepe.

Pepe. ¡Güenas noches!

Concha. (A Perico.) ¿No me desía usté hase un rato que en cuanto riñera con mi novio que le avisara a usté? ¡Pos ya he reñío! ¡Desde hoy es usté el amo de mi persona!

Pepe. ¡Ah! Pero ¿este langostino te había dicho...?

Concha. (A Pepe.) ¡Con usté no hablo!

Perico. ¡Hombre, yo...!

Concha. ¡Ahora mismo se pone usté la chaqueta y se viene conmigo a la verbena!

Perico. Güeno, pero...

Concha. ¡A no ser que se vuerva usté atrás!

Perico. Yo no me vuervo atrás ni pa cogé un duro.

Concha. Entonses...

Perico. Pero se me hase cuesta arriba...

Pepe. (¡Como la yeve a la verbena, de la primera guantá que le doy le pongo er pecho a la esparda!)

Concha. ¡No hay más que hablá!

(Entra MANOLITA de la calle y se dirige hacia su habitación.)

Manolita. Güenas noches.

Pepe. Güenas noches. (¡Hombre! ¡Manolita! ¡Ni de encargo!) ¡Manolita! Venga usté pa acá.

Manolita. ¿Qué pasa?

Pepe. ¿No quería usté í a los fuegos? Pos ya tiene usté pareja: servidó.

Manolita. ¿Viene Concha?

Pepe. Acabamos de reñí pa siempre.

Manolita. ¿De veras, Concha?

Concha. ¿Qué?

Manolita. ¿Que has reñío con Pepe?

Concha. ¡Y tan de veras!

Manolita. (Con alegría.) ¿De modo que está libre?

Concha. ¡Hasta de quintas! Te pues casá pasao mañana.

Manolita. (¡Ay, qué gusto! ¡Y qué ocasión pa darle achares a Perico!)

Pepe. ¡Usté dirá, niña!

Manolita. (Levantando la voz para que lo oiga Perico.) Pos que sí, señó; que aserto la pareja.

Perico. (Como si le hubieran puesto una banderilla de fuego.) (¿Que aserta la pareja? ¡Ay, su sangre ladrona!)

Concha. ¿Qué le pasa a usté?

Perico. (A Concha, pero brindado a Manolita.) ¡Na, Concha; que me siento orguyoso de tener por novia a la mujé más bonita de to er barrio, que es usté! (¡Chúpate esa!)

Concha. (Mirando a Pepe.) Grasias, Perico.

Pepe. (¡Ese niño se las está buscando!)

Manolita. (A Pepe.) Pero ¿usté oye?

Pepe. ¡Déjelos usté!

Manolita. (En ascuas.) Quié desí que Concha y Perico...

Pepe. ¡Ya ve usté qué faena!

Manolita. ¡Si esto era de esperá!

Concha. (¡Lo que es Manolita me las paga!)

Manolita. (Lo que es Concha se va a acordá de mí!)

Pepe. (A Manolita.) ¡Lo dicho, dicho!

Manolita. Sí, señó. Ahora mismo despierto a mi

madre, le hago que se vista y que se venga con nosotros. (Mirando a Perico.) (¡Charrán!)

Pepe. ¡Más vivo!

Perico. (A Concha.) Y usté váyase poniendo er mantón, que yo en un minuto concluyo. (Mirando a Manolita.) (¡Ladrona!)

Concha. Er que primero esté que espere aquí en er patio. (Mirando a Pepe.) (¡Granuja!)

Perico. Conforme.

Pepe. (A Manolita.) ¡A lo nuestro, niña! (¡Mardito sea!...)

Manolita. ¡Sí, señó!

(Pasean los cuatro en direcciones encontradas, demostrando en sus ademanes la indignación que les domina.)

Concha. (¡Ya te arreglaré yo!)

Perico. (¡Nos veremos las caras!)

Manolita. (¡Sinvergüensa!)

Pepe. (¡Yo te cogeré por mi banda!)

Concha. (¡Ladrón!)

Manolita. (Por supuesto que a mí...)

Pepe. (¡Ya verá eya!)

Concha. Hasta ahora, Perico.

Pepe. Hasta ahora, Manolita.

Perico. Hasta ahora, Concha.

Manolita. Hasta ahora, Pepe.

(Cada uno está a la puerta de su habitación, y Pepe a la de la calle.)

Concha. (¡Si no fuera...!)

Manolita. (¡Si no mirara...!)

(Se hacen cuatro mohines de profundo desprecio. Ellas se marchan, casi llorando, a sus respectivas habitaciones; Perico, a la suya, y Pepe, a la calle. Todo simultáneo.)

Concha. ¡Ah!

Pepe. ¡Ah!

Manolita. ¡Ah!

Perico. ¡Ah!

(Queda la escena sola. A poco vuelve a entrar PEPE por la puer-

ta del foro. Como una fiera enjaulada pasea por el patio; se detiene a encender el puro, y, de nervioso que está, gasta seis o siete cerillas en conseguirlo. Cuando el puro está encendido no tira, aumentando esto la nerviosidad del muchacho.)

Pepe. ¡A mí...! ¡Jé! ¡A mí!

El Loro. (Desde su jaula.) ¡Prrrim!

Pepe. (Volviéndose airadamente.) ¿Quién ha dicho Prim? ¡Ah, ya! ¡El loro! (Encarándose con el loro.) ¡Lorito, que no estoy pa chuflas! ¡Güeno! ¡A mí con achares! No sabe esa toavía que yo soy capaz de casarme con Manolita esta noche y de tené seis hijos a la vuerta de una semana. ¡A mí con selos! Y lo que más me carga es er gachó que se ha buscao. ¡Perico, que, de feo que es, cuando sale a la caye los viernes, yueve los sábados! ¡Ahora que to será que se me ponga en la moyera estropearles la combina! ¡Y se la estropeo! ¡Vaya si se la estropeo!

(Maquinalmente se sienta en la silla que Concha tenía destinada para él. Por la segunda izquierda sale CONCHA.)

Concha. (A Pepe, con mal modo.) ¡Haga usté er favó de levantarse de esa siya, que no es suya!

Pepe. (Levantándose,) Usté perdone. (Pausa.)

Concha. (Examinando a Pepe.) (¡Chiquitiyo, dergaúcho y con coló de vinagre! ¿De qué me enamoraría yo?)

Pepe. (Examinando a Concha.) (¡Presumía, y pava, y empesando a engordá! ¿Cómo me gustaría a mí esta mujé?)

(Se miran y esquivan las miradas; luego se vuelven a mirar a hurtadillas.)

Concha. (¡De puro tonto hase arrugas!)

Pepe. (¡No vale na! ¡Porque hasta er luná que antes me hasía grasia, mirándolo despasio, con los pelos que tiene es un manguito!) (Pausa.)

Concha. (¿Y tendrá la poca vergüensa de irse a la verbena con Manolita?)

Pepe. (¿Será capaz de irse con Perico?)

Concha. (Yo estaba por...) (Da un suspiro muy profundo.)

Pepe. (Alarmado.) (¿Está yorando?)

Concha. (¡Que se crea que yoro!)

Pepe. (¡No, pos que no me yore, que no me yore, porque eso no lo aguanto!) (Decidido a hacer las paces.) ¡Concha, mira, la verdá, yo...!

Concha. (Como si estuviera oyendo un reloj.) ¿Qué hora es? (Pepe se echa mano al bolsillo del reloj, pero se acuerda de que no lo tiene y hace un gesto de disgusto.)

Pepe. (¡Me ha tomao er pelo!)

Concha. (¡Que rabie!)

Pepe. (¡Está uno en desgrasia! (Concha vuelve a suspirar como la vez anterior.) ¿Otra vez?)

Concha. Ay, madresita mía!

Pepe. (Compadecido.) ¡Conchiya!

Concha. (Como un basilisco.) ¡Que me deje usté en paz!

Pepe. (Encogiéndose de hombros.) ¡Güeno!

Concha. ¡Er mejó de los hombres corgao de un clavo!

Pepe. ¡Y las mujeres en coche!

Concha. ¡Con usté no hablo!

Pepe. ¡Ni yo con usté!

Concha. ¡Por eso!

Pepe. (Asomándose a la puerta de Manolita.) ¡Se tarda Manolita!

Concha. (Asomándose a la puerta de Perico.) ¿No irá a salí Perico?

Pepe. (Por lo visto, lo ha tomao en serio.)

Concha. (Por lo visto, piensa irse con eya.)

(Se sienta volviéndole la espalda a Pepe. Pausa.)

Pepe. (¡Y no me mira...! ¡No! Pos me tiene que mirá.) (Habla como si acabara de entrar en el patio una persona.) Me alegro de que yegue usté, don Federico.

Concha. (Sin volver la cabeza.) ¿Con quién habla?

Pepe. Usté va a sé imparsiá en este asunto. Vamos a vé. ¿Es rasón de que a un hombre que ha estao velando en er tayé hasta las nueve y media, porque yegue, después de comé, de vestirse y de lavarse, a hablá con su novia una hora después de la que es su costum-

bre, su novia le dé un mitin, y riña con é de mala manera, y lo plante en la caye, y ensima le dé achares con una sanguijuela en mangas de camisa? ¿Es rasón, don Federico, es rasón? ¡Sea usté imparsiá! Y cuente usté, don Federico, con que ese hombre, de las veinticuatro horas que tiene er día, dedica veintiséis a pensá en su novia, y er resto a la familia; que ese hombre no pía más que por ahorrá dinero pa poné una casita como un altá en Jueves Santo, donde su novia puea viví como una reina, y que hasta pa echá el humo por la narí ese hombre le pide permiso a su novia. ¿Es justo que con to eso la novia trate a ese hombre a puntapiés y lo haga de menos por una caña de pescá con sapatos de lona? ¿Es justo? ¡La verdá, don Federico, la verdá! A mí no me dé usté la rasón como a los locos. Si no la yevo, quítemela usté. ¿Es rasón?

Concha. (Sin poder contenerse, se levanta para rebatir el argumento de su novio.) ¡Diga usté, don Federico, que ese hombre...! (Sorprendida.) Pero ¿dónde está don Federico?

Pepe. (Riéndose.) En su casa estará seguramente.

Concha. ¿Ah, que to ha sío una burla?

Pepe. De arguna manera había yo de justificarme contigo.

Concha. Tienes salías pa to. ¡Arrastrao!

Pepe. ¡Como que iba a dejá así como así que te fueras a la verbena con Perico!

Concha. ¡Ni yo a ti con Manolita! (Cogiéndolo de un brazo y apretándoselo con coraje.) ¡Júas! ¡Fariseo! ¡Ladrón! ¡Bien me has quemao la sangre!

Pepe. ¡Que me hases daño, mujé! ¡Suerta! ¡Suerta! (Intentando darle un beso.) ¡Um!

Concha. (Dándole una bofetada.) ¡Sas!

Pepe. ¡Pero chiquiya...!

Concha. ¡Pa que no seas atrevío!

Pepe. ¡Mujé...!

Concha. ¡Pepe, formalidá! ¡Pepe, que empiesan a

echarte chiribitas los ojos! (Pepe la persigue. Ella huye. Por la calle cruza algún que otro transeunte.) ¡Pepe, que pasa gente! ¡Pepe, que me enfado de nuevo! ¡Ay, Pepe! ¡Pepe, que me meto en mi casa! ¡Ay! ¡Ay!

(Pepe está en el centro del patio, acechandola como el milano a la paloma Concha procura parapetarse detrás de una de las sillas, esquivando el asalto. Pepe, cada vez más nervioso, va estrechando el cerco, cortándole todas las salidas a la muchacha, hasta arrinconarla por completo.)

Pepe. ¡Conchiya! ¡Conchiya, ven acá!

Concha. ¡Pepe, no te muevas! ¡Pepe, que me voy!

Pepe. (Dando un salto y abrazándola.) ¡Qué te has de ir!

Concha. ¡Ay! ¡Pos no te lo doy, no te empeñes!

Pepe. ¡Pos sí!

Concha. ¡Pos no!

Pepe. ¡Er beso de la paz!

Concha. ¡Que te lo dé Wilson!

(A la puerta del foro aparece el VENDEDOR DE BIZNAGAS, en la mano lleva una penca con jazmines.)

Vendedor. (Con voz ronca, que asusta a los novios.) ¡Biznagas! ¿Se quién biznagas?

Concha. ¡Ay!

Pepe. ¿Eh?

Vendedor. (Con sorna.) ¡Je! ¡No he visto na!

Pepe. (¡Lo ha visto to!)

Concha. (Ruborosa.) (¡Lo ha visto to!)

Vendedor. ¿Se quién biznagas?

Pepe. (Con enfado.) ¡No se quieren!

Vendedor. (Refiriéndose a los novios.) ¡Pa mí que sí se quieren! Ustés disimulen, pero con poné visiyos...

Pepe. (Indignado.) ¿Y a usté qué...?

Concha. (Deteniéndolo.) ¡Pepe!

Vendedor. (Marchándose por el foro.) ¡Biznagas! (Pregonando.) ¡A chavo las biznagas y una perriya tres!

Concha. ¿Ves tú?

Pepe. ¡Er tío matao...!

Concha. ¡Tú has tenío la curpa! Si te hubieras estao quieto...

Pepe. ¿Y quién se pué estar quieto ar lao de una mujé como tú, no estando amarrao? ¡Ven acá, Conchiya! (Se sientan.) ¡Déjame que te mire! ¡Que me vea yo en esos espejitos, que tién toa la luz der sielo de mi tierra! ¡Negra! ¡Entrañitas mías! ¡Venga ya la muerte, que cuando no me han matao tus ojos negros, no hay quien puea conmigo!

Concha. ¡Pepe!

Pepe. ¡Conchiya de mi arma!

(En este momento aparecen a la puerta de sus respectivos cuartos PERICO, MANOLITA y la SEÑÁ ASUNCIÓN, ésta con un sueño que se cae y todos de punta en blanco.)

Perico. ¡Ya estamos listos!

Manolita. ¡Cuando usté quiera, Pepe!

Perico. ¿Eh?

Manolita. ¿Cómo?

Pepe. (¡Arrea!)

Concha. (A Pepe.) ¡A vé cómo te las apañas ahora!

Perico. ¡Pero Concha...!

Manolita. ¡Pero Pepe...!

Pepe. (Con la sonrisa del conejo.) ¡Je! ¡Tiene grasia! ¡Je!

Manolita. ¿Es que habéis hecho las pases?

Pepe. ¡No! ¡No! Verá usté, Manolita; las pases presisamente... las pases...

(Pepe no sabe qué decir; mira a Manolita, mira a Perico, les sonríe a los dos, se mete las manos en los bolsillos y torna a mirarlos y a sonreirles. La situación es muy difícil para el mozo. Concha, por su parte, tampoco se atreve a despegar los labios. Manolita y Perico están como quien ve visiones; sospechan lo ocurrido, pero no quieren creerlo. Durante un rato permanecen callados todos los personajes, sin saber ninguno por dónde salir.)

Señá Asunción. (Bostezando.) ¿Lo estás tú viendo, niña? ¿Y pa esto me has levantao de la cama? ¡Cuando yo te desía.. !

Perico. ¿Nos querréis explicar...?

(Vuelve a haber otra pausa. Perico interroga con la mirada a Concha, y ésta se encoge de hombros; mira a Pepe y Pepe se hace el distraído, silbando. Entonces Perico avanza hacia Manolita, demandando de ella la explicación de lo ocurrido. Manolita, deponiendo su airada actitud de antes, acoge a su antiguo novio con marcada alegría. En el fondo del espíritu de Manolita está latente la idea de la reconciliación con Perico a la menor insinuación que éste le haga.)

Manolita. Bien clara está la cosa: que a ti te deja Concha por su Pepe.

Perico. ¡Y a ti Pepe por su novia!

Manolita. ¡A vé!

Perico. ¡Y que un hombre te desaire...!

Manolita. ¡Y que a ti una mujé no te quiera...! ¿Vamos a despresiarlos?

Perico. ¡Y a vorvé a querernos nosotros, chiquiya mía! (Se estrechan las manos.)

Pepe. (Respirando satisfecho.) ¡Como tiene que sé, señó! ¡Que tos los novios riñen pa arreglarse de nuevo; que en er reñí y haser la paz está la sar der cariño! ¿Verdá, Conchiya?

Concha. Verdá. Pero como a mí ya tanta sar me va a hasé daño al estómago, toma tú. (Le da unas monedas que saca del bolsillo del delantal.)

Pepe. ¿Qué me das aquí? ¿Bicarbonato?

Concha. ¡Catorse reales pa que desempeñes er reló y mañana vengas a tu hora!

Pepe. Conformes. ¡Y ahora, los sinco a la verbena!

Concha. Espera un poco. (Dirigiéndose al público.)

Las niñas que tengan novio
que aprendan lo que han oído:
que en reñir y hacer las paces
está *La sal del cariño.*

FIN DEL ENTREMÉS

OBRAS DEL MISMO AUTOR

El caprichito, entremés. (Segunda edicion.)
¡Te la debo, Santa Rita!, entremés. (Tercera edición.)
Los ídolos, comedia en dos actos. (*)
El pañolón de Manila, sainete en cuatro cuadros, con música de los maestros Marquina y Vela.
Correo de gabinete, entremés. (*)
El Patio de los Naranjos, sainete, con música del maestro Pablo Luna. (*)
Punta de viuda, entremés.
El milagro de las rosas, comedia en dos actos. (*)
La primera de feria, zarzuela dramática en un acto, dividido en tres cuadros, en prosa, con música del maestro José Cabas.
Primavera de la vida, comedia en un acto.
La casa de los pájaros, drama en cuatro actos.
Mañanita de San Juan, entremés.
Trini la Clavellina, zarzuela en un acto, dividido en tres cuadros, en prosa, con música del maestro Pablo Luna.
El huerto de los rosales, zarzuela en dos actos, divididos en cuatro cuadros, en prosa, con música del maestro José Cabas.
La sal del cariño, entremés.

La copla vengadora, novela.
La Casablanca, novela. (Publicadas en «La novela de bolsillo.»)

(*) En colaboración con Julio Pellicer.

Precio: UNA peseta

RAMÓN FERRER E HILARIO

LOS TOÑICOS

EPISODIO DRAMÁTICO

en un acto, en prosa y verso



MADRID
SOCIEDAD DE AUTORES ESPAÑOLES
Calle del Prado, núm. 24

1917

LOS TOÑICOS

LOS TOÑICOS

EPISODIO DRAMÁTICO

en un acto, en prosa y verso

POR

RAMÓN FERRER E HILARIO

Estrenado con feliz éxito el día 5 de Enero de 1917 en el Teatro de los Colegios de la Guardia Civil



MADRID
R Velasco, impresor, Marqués de Santa Ana, 11 dup
TELÉFONO, NÚMERO 551
1917

Al cariñoso y leal Teófilo Ramos; el más probado de mis antiguos discípulos en trances durísimos porque pasé.

Con gratitud perdurable

El Autor

[signature]

Madrid. mes de Julio 1928.

A los colegiales de ambos sexos de la Guardia Civil

Para proporcionaros algún rato de solaz en el Teatro del Colegio "Duque de Ahumada,, se me ocurrió escribir este modesto trabajo dramático que con la acertadísima interpretación que le disteis, logré una de mis mayores satisfacciones cuando ví que superó la realidad del estreno al éxito feliz con que soñaba.

Aceptad, pues, la dedicatoria de este Episodio que de todo corazón os hace

El Autor.

REPARTO

PERSONAJES		ACTORES
TÍO TOÑICO, viejo aragonés..	SR.	GÓMEZ SANTOLAYA.
TOÑICO, niño de 10 á 12 años; nieto del anterior...........	NIÑO	FEDERICO BERNAL.
EL PRECIOSO, criado.....	SR.	SÁNCHEZ DE PAZ.
TÍO JEROMO, viejo; amigo del primero..................		REY SANTIAGO.
SOLDADO 1.º (De la Guerra de la Independencia)...........		FERNÁNDEZ SAMPAYO.
IDEM 2.º (Idem, íd.)........		ZAYAS LÓPEZ.
UNO DEL PUEBLO, que no habla....................		CARRASCO MARTÍNEZ.

La acción en Zaragoza en la mañana del 4 de Agosto de 1808

Derecha e izquierda, las del actor

LOS TOÑICOS

Interior de casa pobre, de paredes blancas, vigas al descubierto. Decoración cerrada. Puerta a la izquierda, pared perpendicular a ésta hasta media escena, con ventana practicable; después recodo hacia el fondo y por fin continúa la pared del foro hasta terminar a la derecha. A este costado, pared sin huecos, hasta terminar cerca del foro, sin cerrar completamente, como simulando un pasillo, que da acceso a la entrada a la casa que se supone en el último término derecha.

A este lado, en primer término, mesa rústica y grande. Un sillón antiguo de baqueta; sobre la mesa un velón encendido, una taza con su plato y un vaso de cristal. En la pared del fondo una estampa de la Virgen del Pilar, con lamparilla luciendo en un vaso sobre una mesa; un par de sillas de enea; una banqueta próxima a la ventana y un fusil arrimado a la pared.

ESCENA PRIMERA

TIO TOÑICO, EL PRECIOSO con un botijo de barro que va a colocar en la ventana

PREC. ¿No quié más agua? (Tío Toñico hace signos negativos con la cabeza. Bebe a chorro.) Bien fresquica está. A la ventana otra vez, que no se caliente. (Abre la ventana a tiempo de un relámpago, se santigua, deja fuera el botijo y cierra.) Entavía se ven rilámpagos. La tormenta va pasada... allá... río abajo. No ha sío floja, no.

T. TOÑ. Más había haber sío, pa que hubía arrastrao... Abre ya, que es bien entrao el día.

(Precioso obedece. Apaga el velón. Pausa.) ¡Rediel!... Y que no tenga yo solo la juerza de cien liones pa acabar de una vez con tóos esos franchutes que nos tién encerraos en Zaragoza...

PREC. Hay que tener calma, mi amo; que esos son mu travisaus y no se andan con bromicas. Tién güenos cañones y fosiles y ellos son muchos pa los que habemos queao en la ciudá. Hay que fiar en la Pilarica y... tener pacencia.

T. TOÑ. Calla, Precioso, y no escomiences con tus escrópulos, que paicen así como de temor.

PREC. Yo no sé si lo que siento es temor u qué será, pero me da el corazón que himos de pasalo malamente si la Virgen nos esampara. Aquí la tengo luz pa rezala a toas horas.

T. TOÑ. Lo que tiés tú que hacer elante mí es no hablar de remilgos y blanduras como una mujerzuela... ¿No ves lo que está haciendo mi Juan en Santa Engracia?... ¿No vistes cómo murió mi Pacorro?... ¿No ves a mi nietecico, recogiendo metralla y llevando pólvora a toas partes?...

PREC. Bueno, es que...

T. TOÑ. Una creaturica es entavía y mira si se le enciende la sangre... como a tóo aragonés.

PREC. Bueno, es que por su poca edad, el probetico no ve el peligro.

T. TOÑ. ¡No quié velo; como tú haces!... Los que son bien timplaos no arreparan, cuando es llegada la ocasión, en si hay u no hay peligro... ¿Habíamos de dejanos matar aquí como ratas, sin defendenos?

PREC. Y... dígame, Tío Toñico, si se les entregara la ciudá, ¿no habían de respetanos las vidas?...

T. TOÑ. ¡Chist!... ¡Silencio! ¡No quió sentite más, Precioso, que me sulfuras con esa charla!.. ¿Ande tiés tú la vergüenza española...? A bien que si t'oye dicir eso Palafox, t'afusila al punto... ¡Y mu bien hecho, por traidor!... ¿No jurastes tú en el Carmen?

PREC. Sí juré como tóos allí en la plaza... No piense que no soy español y aragonés como el primero y me da mucha rabia lo que está

hiciendo ese general Veldié u Verdier... u como le digan, con una ciudá sin cuasi defensa, y... ¡ojalá que se murieran de una tóos los sitiaores!...

T. Toñ. Pa no matalos tú, ¿verdad?... Pus hay que matalos, maño, que si no, no se mueren por sí, y ellos nos matarán a tóos... pero no, ¡recontra!... que entavía hay fosiles, retacos y trabucos y navajas... y piedras junto al Ebro.

Prec. Bien, mi amo; que usté tié razón en lo q'habla... pero cálmese, y a ver si se cuida de su presona, en que no sea más que por el nietecico. Voy a traele otra taza de tila, como lo ha encargao el méico, que no li vendrá mal.

T. Toñ. Lo que has de acercarme acá, es el fusil ese, pa ver si me lo dejó útil el herrero.

Prec. Pero...

T. Toñ. Trailo acá... que pierdo la pacencia con ti, ¡recontra!

Prec. Como cabezota.. sí que lo es. (Se lo entrega.)

T. Toñ. (Examinando el arma.) Este ha disparao en pocos días, cualques... dos mil tiros.

Prec. No ha tribajao poco, no.

T. Toñ. Y... entavía... hasta riventar... Ya ves tú si le falta... Hi de vengar la muerte de Pacorro; el hijo que más hi querío... el padre de Toñico. (Suenan pasos de Toñico.)

Prec. Ya esta aquí el mocete.

T. Toñ. A callar pues... Que ná barrunte. El piensa que su padre está allí defendiendo Santa Engracia... ¡Probetico!...

ESCENA II

DICHOS y TOÑICO

Toñico (Besando a su abuelo. Viene con un saquete lleno de hierros.) Buenas noches o días; no sé quí hora es.

T. Toñ. ¡Hola, mañico! ¿No ti has acostao? Yo... ni de tú me cuido.

Toñico Sí que me acosté, pero no hi podío dormir

apenas. Me dispertó un trueno grande; ví luz por el resquicio de la puerta, me levanté y me fuí con Quico, el hijo del carbonero pa recoger de éstas...

PREC. (Acercándose y revolviendo el contenido del saquete) ¿Qué son? Cascos de granás y bombas... balas...

TOÑICO Y clavos.. y hierros, y... tóo lo que haga daño... Himos traío más de una arroba.

PREC. ¿Y qué vais a hacer?

TOÑICO ¡Otra! Llevalo tóo con la pólvora a los de allí, pa acabar con esos perros. Abuelito, ¿sabe usté qué casa sa derrumbao? La de la tía Pilara la del Coso.

T. TOÑ. ¡Tantas estrozaron po allí!...

TOÑICO Y en el hespital cayeron muchas bombas... y que mataron heríos y niños enfermos, y...

PREC. Ayer fué una jorná dura... ¿eh, mi amo?

T. TOÑ. Ende la Torre Nueva hube de contar, en lo que estuve de vigía, más de seiscientas granás y bombas entre Santa Engracia, el Carmen, el Coso...

PREC. ¡Madre mía del Pilar!

T. TOÑ. Era una lluvia de fuego. Más de cincuenta casas tiraron abajo. ¡Pienso que lo hi soñao! ¡Espantaba ver tanto estrozo!

TOÑICO Voy con esto allí drento, pa juntalo en el saquete con lo demás. (Entrase.)

ESCENA III

TIO TOÑICO y PRECIOSO

PREC. ¡Qué muchacho tan majo!

T. TOÑ. Es de mi raza, no lo pué negar. Como su padre es valiente... noble y franco; como yo se llama... ¡Eso es tóo mi orgullo! (Suena un cañonazo.)

PREC. Y cabezota es como usté; que bien alvertío estaba que no saliera a la calle y por más que se lo dije...

T. TOÑ. Ahura es cuando has de cuidar que no salga en lo que yo vuelvo. (Se levanta y coge su fusil.)

PREC. ¿A onde va usté?

T. TOÑ. Ande hago falta.

PREC. ¿Y... yo?

T. TOÑ. Tú te queas. Ya te lo hi dicho... Adiós... (Sale a la calle.)

PREC. Di quí a luego...

ESCENA IV

PRECIOSO. Después TOÑICO

PREC. ¡Válganos la Virgen Santísma!... Paice que sonó como un trueno allá de la parte el Carmen, y eso debe ser qui vuelven otra vez al bombardeo. Ahura me explico que mi amo s'haiga enterao y por eso sa ío. Y yo pa una vez que hi tuvío coraje pa salir, no me ha dejao. Tóo se apega, hasta el ser valiente. Ya voy sintiendo ganas de vérmelas con los franchutes... pero... ¡me aguanto las ganas; qué se va a hacer!

TOÑICO Precioso, ¿y mi abuelito, se ha marchado?

PREC. Sí, pero no ha tardar en golver. Ma dicho que por degún caso salgas de aquí hasta que él vuelva.

TOÑICO ¿Y tú, vas a salir también?

PREC. No. Yo te haré compañía.

TOÑICO Bueno. Si quiés que echemos un guiñote, aquí... tengo baraja. (En el bolsillo)

PREC. Déjate estar, mocete, que buenas tripas tengó yo pa juar ahura a las cartas.

TOÑICO Ya hace mucho tiempo que no las tentamos... Ende que vinimos de Villafeliche, va pa dos meses.

PREC. Allí, bueno que mientras tu padre y tu abuelo hicían pólvora y más pólvora pa enviar aquí, yo juara con ti al guiñote. ¡Algo himos de hacer tóos en este mundo!

TOÑICO Por eso te digo...

PREC. No es ocasión, que tengo mu mal cuerpo...

TOÑICO ¿Estás malo?

PREC. No. ¿Pero tengo yo cara pa juar al guiñote?

TOÑICO Tiés cara pa juar al moscardón.

PREC. Ya me vas a icir lo que tóos icían en el lugar... Que era yo más feo que mi padre.

TOÑICO Y qué, ¿no era así?

PREC. ¡Que va!... Si a mi padre no se li podía mirar defrente, si no con cristales ahumaos como a un eclirse.

TOÑICO ¡Ahí va!

PREC. Y por eso me icen *El Precioso*, porque al lao de mi padre...

TOÑICO ¿Igual que un cromo?

PREC. ¡Velay!... ¡Un Venus!

ESCENA V

DICHOS, TIO JEROMO armado de fusil, cuchillo, morral de municiones, etc.

T. JER. ¿Hay licencia?

PREC. Adelante.

T. JER. ¿No está tu abuelo, zagal?

TOÑICO No, señor.

PREC. No; salió hace un rato. Ha debió tirar hacia el Convento...

T. JER. ¡Mal nigocio himos de tener allí!... ¡Y... mía que es cabezudo el tío Toñico!... ¡Y que se emperra en no hacer ná que se li diga!

PREC. Por demás, tío Jeromo, el hablale de eso; que buenos consejos li tengo daos, como usté, pa que no saliera, y...

T. JER. ¡Eh... ché.. ché! Que no pisas en firme. No es por ahí lo que yo le hi dicho. Es que quedemos anoche en que había venir con mí, pa dir a otro sitio que pienso que haremos más falta, y ¡ná... ya lo ves!... se va ande él quiere y ni me aguarda como yo le icía, ni va en mi busca... ¿Pero tú qué te pensabas, maño? ¿Que yo había aconsejale que se queara en casa pa fregar?... ¿No te icen ná e tas herramientas?...

TOÑICO ¡Anda, Precioso, chúpate esa!

PREC. Usté esimule si le hi faltao.

T. JER. ¡Eso no es menester icilo!... Tóo lo que tién los zaragozanos es pa Zaragoza. A tres cuartillas no llega ya el trigo que ha queao en la

panera de casa. El Carrillo va y vuelve tóas las veces que puede con las verduras, de la otra parte del río. A mi chico me lo afusilarán cualque día los franceses, si le echan mano. Una bestia se ahugó ya en el Ebro. No me quea denguna... ¡En la calle digo que nos himos de ver!... Pero... ¡contra!... entavía no nos himos muerto de hambre. (Suena algún cañonazo y disparos de fusil.)

PREC. Ni quiá Dios. Que tóos hacemos falta en el mundo y tenemos obligaciones.

TOÑICO ¿No siente usté, tío Jeromo? Esos son cañonazos. Ya escomienzan como ayer.

PREC. Si parece...

T. JER. Ya va pa un rato que sentí la fusilería... En otra parte me llaman. Me voy a buscar los valientes del tres de Agosto. Hoy entrará la Caballería, si no está ya en Zaragoza.

PREC. (Tomando un cuchillo del cajón de la mesa.) Yo no tengo más armas que ésta... ¡que si no!...

T. JER. Eso pa que cortes la sopa. (Vase.)

ESCENA VI

PRECIOSO y TOÑICO

PREC. ¿Qué ti paice la salida?

TOÑICO Que te conocen tóos bien y podían habete llamao «El Valiente» lo mismo que te icen «El Precioso.»

PREC. Pues mía Toñico: Aún había defendete yo si fuera menester.

TOÑICO ¿Si llegarán hoy hasta la casa los franceses?

PREC. (Alarmado.) ¡Qué! ¿Piensas que puén llegar hasta aquí?

TOÑICO ¡Yo qué me sé! Pero no pases pena, que yo me basto pa estorbalo. Aunque me ves tan pequeño, tengo el corazón asina. (Señalando con los brazos.)

PREC. ¿Y... armas?

TOÑICO ¡Qué armas! En caldeándose la sangre, con uñas y dientes m'apaño yo. (Suenan disparos.) ¡Voy a cumplir mi deber! Si viene Quico allí drento estoy. (Vase.)

ESCENA VII

PRECIOSO. Después TIO JEROMO, SOLDADOS 1.° y 2.° y UN VECINO

PREC. Se irrita como un leoncico. Yo bien quisiá ser lo mesmo que él, pa que no dijera mi amo... pero soy mu cachazúo y estos Toñicos son tóo nervios... ¡Ca uno es... ca uno! (Arrecian los disparos.) ¡Santo Dios, cuánto disparo!... Va a haber mimoria del día di hoy... ¡Si suenan tantos morterazos como cuando volaron el depósito de la pólvora! (Oyese ruido de gente en la escalera.) Y ese tropel por la escalera... ¡Ay, Virgencica; es hacia aquí! ¡Ya se acercan!...

VOCES (Dentro.) ¡¡Precioso!! ¡¡Precioso!!

(Entran formando grupo el Tío Jeromo, dos Soldados y un Vecino que conducen a Tío Toñico, moribundo y con la cabeza vendada.)

PREC. ¿Qué es esto? ¡Dios mío!... ¡El amo viene muerto!

T. JER. Mal herío está de un casco de granada. (Al Vecino.) Corre tú po el méico, chiquio. Preparar una cama. (Sale corriendo el Vecino; Tío Jeromo arrima en la pared el fusil de Tío Toñico.)

PREC. ¡Aquí... aquí!... ¡Sentale en este sillón! Poner aquí esa almohá.

SOLD. 1.° ¡Es bravo como una hiena!

SOLD. 2.° ¡Y sufrido; que ni una queja dió!

T. JER. ¡Hala!... Dejalo ahí ya con su criao. ¡A la brecha nosotros, que arrecia el fuego!

SOLD. 1.° } SOLD. 2.° } ¡A la brecha! ¡A la brecha! (Salen precipitadamente los tres. Pausa.)

T. TOÑ. ¡Agua!

PREC. (Dándosela.) Un poquico de agua... Sí, mi amo.

T. TOÑ. ¡Me... muero!... Ampara... Toñico... (Muere.)

PREC. ¡De mí no ha esapartase en jamás!... A Villafeliche iremos. ¡¡Lo juro!! ¡Virgen Santa!... ¡Ha muerto!... ¡Dios lo haiga perdonao! (Le besa las manos.)

ESCENA ULTIMA

DICHOS y TOÑICO

PREC. (Viendo salir a Toñico con el saquete.)
¿Vas a salir?

TOÑICO ¡Sí por cierto!
¡A llevar esta metralla
a los que hay en la muralla!
¿Y el abuelito? (Acercándose.)
¡¡Está muerto!!
(Cae de rodillas sollozando.)

PREC. ¡Pobre Toñico!... ¡De aquí
al cielo fué!

TOÑICO ¡Justamente!
¡Ha muerto como un valiente!
¡Eso quiero para mí! (Reparando en Precioso.)
¿Y tú lloras?

PREC. ¡No te asombre,
porque li tuve cariño
y le lloro como un niño!

TOÑICO ¡Pues yo lloro como un hombre!
(Suenan clarines.)

PREC. ¡Ya está la Caballería
en Zaragoza!

TOÑICO (A la ventana.) ¡Allá van!
¡Ah, perros! ¡Ya os lo dirán!
(En este momento hay que encender una bengala que simule un incendio.)

PREC. Vienen por la Alfajería.
¿Y esas llamas?

TOÑICO ¡¡El Convento
de Santa Engracia incenciado
y allí mi padre!... ¡A su lado
voy a ayudarle al momento!
(Coge el fusil que llevaba antes tío Toñico.)

PREC. ¡Creatura más extraña!

TOÑICO ¡El resplandor de esa hoguera
me guía hacia la bandera!
(Colocando el taburete para alcanzar a dar un beso a su abuelito.)
¡¡Abuelito!!.. ¡¡¡Viva España!!! (Telón lento.)

FIN DEL EPISODIO

Obras del mismo autor

Bombones.—Juguete cómico en un acto.

El amor del Padre Juan.—Comedia en un acto.

En preparación

La Manchada.—Drama en tres actos.

Gimnasia sueca.—Comedia en dos actos.

Cuadros con sorpresa.—Juguete cómico en un acto.

Las dos cotorras.—Juguete cómico en un acto.

Cantarrana.—Juguete cómico en un acto.

LIBROS

Errantes.—Tomo de poesías con prólogo de J. Jackson-Veyán.

Cuartelerías.—Tomo de poesías con prólogo de J. Pérez Zúñiga.

En preparación

Muestras sin valor.—(Prosa y verso.)

Que con potente esfuerzo, tremebundo,
Al mando de Camilos y Scipiones,
Leyes dictaran al vencido mundo?
¿Dó tus Brutos están, tus Cicerones,
Tus Cocles y tus Curcios, de profundo
Patriotismo y saber? ¿Dó están tus leyes,
Emperadores, cónsules y reyes?
¿Dónde están tus poetas inmortales,
Tus Ovidios, Virgilios, tus Horacios,
Que poblaban de cantos celestiales
De la región del viento los espacios?
¿Dó tus arcos de triunfo colosales,
Tus vastísimas termas, tus palacios?
¿Dónde la Roma está de Numa el justo,
Y la altiva ciudad del grande Augusto?
¡Ay! todo pereció. De allá del Norte
Las bárbaras naciones ignoradas,
Marchando en confusísima cohorte,
Sobre ti se arrojaron desbandadas:
Dueño y señor de la opulenta corte,
Emporio de las artes celebradas,
Se entregó fiero el vencedor salvaje
Á muerte y destrucción, ruina y pillaje.
. . . .
Mas del horrendo estrago tú salistes,
Celeste religión inmaculada,
Y culto y homenajes recibistes
De la bárbara gente despiadada:
En medio á los sangrientos restos tristes
De la ciudad altiva profanada,
Cual faro de salud surgió divino
El signo vencedor de Constantino.
Cual suele la semilla rebatada
Del fuerte vendaval al bosque umbrío
Por la región vacía transportada,
En la margen caer de undoso río
Y allí por la humedad fecundizada

Germinar á despecho del estío,
Primero siendo arbusto, luego planta,
Árbol después que al cielo se levanta :
Tal la cristiana fe, pobre y sencilla,
En un rincón nació de la Judea;
Mas presto ¡incomprensible maravilla!
Brilló en el orbe como inmensa tea;
La sangre del Cordero sin mancilla
Que derramó feroz la gente hebrea,
El fértil riego fué que en un instante
De débil que nació la hizo gigante.

....

Testigos de tu antigua prepotencia
Quedan tus obeliscos sobrehumanos.
Libros de piedra do la humana ciencia
Se pierde en obscurísimos arcanos :
Á los cielos en alta competencia
Se elevan de Antoninos y Trajanos
Las columnas eternas, y trofeo
Aun vive de tu fama el *Colosseo*.
Descuella, soberano monumento,
De *Agrippa* el panteón esplendoroso,
Y vive el Capitolio do el talento
Las sienes ciñe del laurel glorioso :
De las artes clarísimo portento,
Vecino al padre Tíber majestuoso,
Do la odiada mansión fué de un tirano
Inmortal, se levanta el Vaticano.
Alza, pues, ¡oh ciudad! la mustia frente,
Torna á ceñirte la inmortal corona,
Viste el purpúreo manto refulgente,
Vuelve el cetro á empuñar, regia matrona.
El Universo entero, reverente,
Señora cual un tiempo te pregona,
Y sólo al resonar tu augusto nombre,
Veloz palpita el corazón del hombre.



Precio: UNA peseta